

UN SOLO MONDO



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 4 / DICEMBRE 2021

La rivista della DSC
per lo sviluppo e la
cooperazione

www.un-solo-mondo.ch

3

8

9

LA RICERCA PER LO SVILUPPO

Preziosa alleata nella lotta contro la povertà

MYANMAR

Dopo il colpo di Stato, la gioventù lotta per la libertà

14

15

DECOLONIZZARE L'AIUTO

Razzismo strutturale e squilibrio di potere difficili da sradicare

DOSSIER

RICERCA



8

Molto è stato fatto, moltissimo resta da fare

La ricerca può avere un ruolo fondamentale nella riduzione della povertà e nella salvaguardia dell'ambiente

12

Ricerca transnazionale e interdisciplinare a favore dello sviluppo

La Svizzera ha finanziato più di cinquanta progetti promossi dal programma r4d

14

Ricerca partecipativa per sviluppare capacità durature

La fiducia reciproca e la cooperazione sul lungo periodo sono garanti di successo

16

«Meno teoria, più pragmatismo ed entusiasmo»

Intervista a Marcel Tanner, ex direttore dell'Istituto tropicale e di salute pubblica svizzero

18

Impegno poliedrico

La DSC crede da decenni nella ricerca per lo sviluppo

19

Fatti & cifre

UN SOLO MONDO online:

www.un-solo-mondo.ch

www.eine-welt.ch

www.un-seul-monde.ch

www.one-world-magazine.ch

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

ORIZZONTI

MYANMAR



20

La fine degli anni dell'ottimismo

La gioventù del Myanmar lotta per difendere il sogno di un futuro migliore

24

Sul campo con...

Mark Häussermann, condirettore dell'aiuto umanitario in Myanmar

25

Solidarietà tra sostenitori, pazienti e operatori sanitari

Una ginecologa descrive le difficoltà di assistere le partorienti a Yangon

DSC



26

Escluse da scuola durante il ciclo mestruale

Nelle regioni rurali dell'Etiopia, le ragazze subiscono varie ingiustizie a causa delle mestruazioni

29

Lotta contro la violenza domestica

In Giordania, la pandemia di COVID-19 ha acuito il problema della violenza domestica

32

Più competenze per migliorare la salute dei pazienti

In Bosnia ed Erzegovina, un progetto sostenuto dalla DSC rafforza il settore infermieristico

FORUM



34

L'aiuto umanitario allo specchio

Il movimento Black Lives Matter ha riacceso la discussione intorno al razzismo strutturale e allo squilibrio di potere nell'aiuto umanitario, nella cooperazione allo sviluppo e nella promozione della pace

37

Uno spazio libero e sicuro

Carta bianca: la giornalista Bopha Phorn scrive delle limitazioni della libertà di stampa in Cambogia

CULTURA



38

Il cinema tunisino, tra Egitto e Francia

Dalla primavera araba, la produzione cinematografica in Tunisia è particolarmente creativa e innovativa

3 Editoriale

4 Periscopio

31 Opinione del consigliere federale
Ignazio Cassis

41 Servizio

43 Nota d'autore con Nadja Räss

43 Impressum

LA RICERCA PROMUOVE I CAMBIAMENTI POSITIVI E DURATURI



In questi ultimi anni abbiamo assistito ad un degrado graduale, ma marcato, dei valori democratici. Inoltre siamo stati confrontati con sfide sempre più urgenti in materia di cambiamento climatico e sostenibilità. La pandemia di COVID-19 ha evidenziato tutta la fragilità della nostra specie e ha avuto un impatto devastante sugli indici di povertà e sulla sicurezza alimentare di milioni di persone.

La Svizzera si è adattata a quest'evoluzione, finanziando programmi che rispondono a problemi globali come il cambiamento climatico, l'acqua, la sicurezza alimentare, la salute e la migrazione, oppure rafforzando il cosiddetto nesso tra cooperazione allo sviluppo, aiuto umanitario e politica di pace.

La ricerca per lo sviluppo, il tema del dossier di questo numero, promuove indubbiamente i cambiamenti positivi e duraturi.

Negli ultimi anni, il Myanmar, Paese confrontato con molteplici sfide, aveva fatto notevoli progressi in termini di riduzione della povertà e transizione verso la democrazia. Dopo la ripresa del potere da parte dell'esercito e a causa della crisi causata dal nuovo coronavirus, il Paese si è ritrovato sul bordo del collasso economico e vicino a una guerra civile. Come capo della cooperazione internazionale in Myanmar vivo in prima persona la sofferenza della popolazione, che in buona parte si è opposta all'intervento dei militari. Oltre ad essere di natura materiale, la sofferenza è anche spirituale perché i militari hanno rubato alla gente la speranza di un futuro migliore.

Sin dal primo giorno della crisi, il programma svizzero si è adattato alla nuova situazione per continuare a sostenere la popolazione e trovare possibili strategie per risolvere i conflitti. In questo numero si dà voce ai giovani birmani che hanno vissuto i tragici eventi del 1° febbraio, mentre due testimonianze mostrano come i cittadini del Myanmar e gli attori istituzionali hanno reagito alla nuova situazione.

Il programma Myanmar 2019-2023 della DSC sostiene due progetti orientati all'utilizzo di dati scientifici per risolvere problemi concreti. Nel 2020, il programma BRIDGE dell'Unione internazionale per la conservazione della natura ha lanciato un'iniziativa con cui intende formare le varie comunità residenti lungo il tratto birmano del fiume Salween nella gestione sostenibile del bacino e nella risoluzione dei molteplici conflitti. Da vari anni, l'Università di Berna attua un progetto che, attraverso l'utilizzo di dati GPS, mira a facilitare decisioni che permettano un uso più sostenibile e meno conflittuale del territorio e delle risorse naturali. L'interruzione della collaborazione con le autorità militari obbliga i due progetti a ripensare le modalità di attuazione, senza rimettere però in discussione gli obiettivi a lungo termine.

Come scoprirete nel dossier di questo numero, DSC, Fondo nazionale svizzero, università, politecnici federali e istituzioni multilaterali collaborano per sostenere vari progetti che contribuiscono a trovare soluzioni innovative per migliorare in modo duraturo la qualità di vita delle popolazioni del Sud. Oltre a soddisfare le necessità concrete delle popolazioni, i progetti ne promuovono le capacità e coinvolgono attivamente le scienziate e gli scienziati dei Paesi partner. È uno sforzo non privo di difficoltà, ma sicuramente pagante sul lungo termine. È questa la chiave del successo di un simile approccio.

Giacomo Solari

Supplente del capo missione, capo della cooperazione internazionale in Myanmar



© ETH Zürich/Iwan Hächler

ESTRARRE ACQUA POTABILE DALL'ARIA

(bf) In molte regioni del mondo l'acqua dolce scarseggia e deve essere ottenuta mediante costosissimi processi di purificazione ed estrazione. Di recente, alcuni ricercatori del Politecnico federale di Zurigo (ETH) sono riusciti a sviluppare un dispositivo che consente di estrarre acqua dall'atmosfera senza ricorrere a fonti di energia esterne. Il condensatore si avvale di una superficie auto-raffreddante e di uno speciale schermo antiradiazioni. L'apparecchio consiste in una lastra di vetro dotata di un rivestimento speciale che riflette la radiazione solare e che può essere fino a 15 °C più fredda della temperatura ambientale. In tal modo, l'umidità dell'aria si condensa sulla sua superficie e viene raccolta in un recipiente. Con questo nuovo apparecchio è possibile estrarre giornalmente una quantità d'acqua doppia rispetto alle tecnologie impiegate finora. In condizioni ideali, ogni ora viene prodotto mezzo decilitro d'acqua per metro quadrato di superficie vetrata. «Siamo molto vicini al valore massimo teorico di 0,6 decilitri all'ora, quantità che stando alle leggi della fisica non è possibile superare», spiega il ricercatore dell'ETH Iwan Hächler. L'apparecchio è particolarmente efficace in regioni vicine al mare con un alto tasso di umidità nell'aria e verrà impiegato in Paesi dove la popolazione non ha accesso all'acqua potabile.

www.ethz.ch (chiave di ricerca: *Trinkwasser*)

COMPRESSA AL GUSTO DI FRAGOLA PER CURARE L'AIDS

(zs) Buone notizie sul fronte dell'HIV/AIDS: una compressa al gusto di fragola è stata somministrata a bimbi infettati dal virus in sei Paesi africani (Benin, Kenya, Malawi, Nigeria, Uganda, Zimbabwe). Si tratta del primo farmaco generico antiretrovirale adatto alla primissima infanzia. Secondo UNITAID, organizzazione impegnata nell'accesso facilitato ai medicinali contro l'HIV/AIDS, in tutto il mondo 1,7 milioni di bambini convivono con questa malattia, ma solo la metà segue una terapia, spesso mal dosata o con farmaci difficili da ingerire a causa del sapore amaro. UNITAID e la Clinton Health Access Initiative hanno raggiunto un accordo sul prezzo delle compresse con due produttori di generici. Ora il costo annuale del trattamento è inferiore a 120 dollari per bambino. In precedenza era di 480 dollari.

www.unitaid.org

MILIONI DI DONNE INDIANE SPINTE VERSO LA POVERTÀ

(sch) Un gruppo di ricercatori dell'Università Azim Premji, situata nello Stato indiano del Karnataka, ha voluto capire le conseguenze della prima ondata di COVID-19 sui più poveri in India. Durante il blocco delle attività a livello nazionale, decretato dal governo tra aprile e maggio 2020, 100 milioni di persone sono rimaste senza lavoro. La disoccupazione ha colpito soprattutto le donne e i giovani. Molte famiglie hanno dovuto ridurre le razioni di cibo, vendere oggetti di valore e contrarre dei debiti. La seconda ondata, iniziata poco prima che il rapporto fosse ultimato, è ritenuta la peggiore crisi umanitaria nella storia recente dell'India. I ricercatori raccomandano quindi al governo di estendere la distribuzione gratuita di cibo, fare trasferimenti di denaro al maggior numero possibile di famiglie, avviare programmi occupazionali per le donne e aumentare le rendite. Secondo le ricerche condotte dalla CNN, nel 2020 la fortuna degli imprenditori più ricchi dell'India è cresciuta di svariati miliardi. Questo dato evidenzia il fatto che la pandemia ha ulteriormente aumentato le disparità a livello globale. www.azimpremjiuniversity.edu.in (chiave di ricerca: *Covid 19, poverty*)

«LENTEZZA INACCETTABILE»

(zs) Frutta, verdura e proteine rimangono inaccessibili per molti africani. Secondo un rapporto pubblicato dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, dalla Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Africa e dalla Commissione dell'Unione africana, il 75 per cento della popolazione, ovvero quasi un miliardo di persone, non può permettersi una dieta sana. Rispetto ad altre regioni con livelli di sviluppo simili, in Africa i prezzi dei prodotti alimentari sono proibitivi. «Questo si riflette nei livelli di morbilità associati alla malnutrizione materna e infantile, alla massa corporea elevata, alle carenze di micronutrienti e ai fattori di rischio



© Sven Torfinn/laif

CON GLI OCCHI DI Amorim (Brasile)



alimentare», affermano le tre istituzioni. Per favorire l'accesso al cibo sano e nutriente, è necessaria una trasformazione dei sistemi agroalimentari. «Una visione condivisa, una direzione politica incisiva e una collaborazione intersettoriale efficace, anche con il settore privato, sono essenziali». Attualmente, gli sforzi per sradicare la malnutrizione in Africa sono di «una lentezza inaccettabile». *www.fao.org (chiave di ricerca: Africa, food security 2020)*

nei Paesi emergenti e in via di sviluppo è già ampiamente soddisfatto dalle energie rinnovabili. I Paesi con infrastrutture energetiche poco sviluppate si affidano quindi al vento e al sole e abbandonano il carbone, il petrolio e il gas, risorse dannose per il clima. Stando allo studio, si tratta di un'evoluzione incoraggiante visto che entro il 2040 quasi il 90 per cento della domanda supplementare di energia provverrà dai Paesi emergenti, soprattutto da Cina ed India. *www.ceew.in*

I PAESI IN VIA DI SVILUPPO PUNTANO SULLE RINNOVABILI

(sch) Secondo un rapporto dell'agenzia indiana «CEEW» e del laboratorio di idee «Carbon Tracker», a livello globale non è possibile aumentare la produzione di energia fossile. Per questo motivo è necessario puntare sulle energie rinnovabili. I Paesi emergenti e in via di sviluppo lo hanno capito e per assicurare il loro approvvigionamento energetico si affidano sempre più all'energia solare ed eolica. Una scelta favorita anche dal notevole calo dei prezzi di produzione registrato negli ultimi anni. Nel 2019, quasi il 90 per cento della produzione supplementare di elettricità proveniva dall'energia eolica e solare. Secondo lo studio, ad eccezione della Cina, oggi il crescente consumo di energia



© Mont Tolcheshi/INVT/Resdux/lorif



Neema Mbilinyi dell'Istituto internazionale per l'agricoltura tropicale a Dar es Salaam, in Tanzania, prepara provette contenenti DNA di manioca per individuare la presenza di malattie.

© Nichole Sobecki/VII/Redux/laif

A close-up, profile view of a Black woman with her hair styled in braids, wearing a bright yellow lab coat and blue nitrile gloves. She is focused on a task, holding a pipette. The background is a blurred laboratory setting with shelves.

DOSSIER RICERCA

MOLTO È STATO FATTO, MOLTISSIMO RESTA DA FARE PAGINA 8
RICERCA TRANSNAZIONALE E INTERDISCIPLINARE A FAVORE DELLO SVILUPPO PAGINA 12
RICERCA PARTECIPATIVA PER SVILUPPARE CAPACITÀ DURATURE PAGINA 14
«MENO TEORIA, PIÙ PRAGMATISMO ED ENTUSIASMO» PAGINA 16
IMPEGNO POLIEDRICO PAGINA 18
FATTI & CIFRE PAGINA 19

MOLTO È STATO FATTO, MOLTISSIMO RESTA DA FARE

La ricerca può avere un ruolo fondamentale nella riduzione della povertà e nella salvaguardia dell'ambiente. Nel campo della sicurezza alimentare si sono fatti enormi passi avanti grazie alla scienza. Ciononostante, le sfide sono ancora innumerevoli.

di Christian Zeier

Lucy Gituamba non avrebbe mai creduto che un semplice fagiolo potesse cambiare così profondamente la sua vita. Insieme alle donne della cooperativa Ushirikiano di Nakuru, città nel Kenya sud-occidentale, questa insegnante in pensione coltiva da anni legumi che in parte le servono per il suo sostentamento e che in parte rivende. Quando nell'autunno del 2019 le viene proposta una varietà di fagioli con un

maggiore contenuto di ferro e zinco, lei raccoglie la sfida. La carenza di ferro è una delle principali cause di anemia che colpisce soprattutto le donne incinte, quelle che allattano e i bambini al di sotto dei cinque anni.

Lucy e le altre donne della cooperativa frequentano workshop e imparano a seminare, curare e coltivare il nuovo fagiolo. «Non potremmo mai tornare alla vecchia varietà», afferma. «Grazie al fagiolo nyota, in due anni abbiamo praticamente raddoppiato la produttività dei terreni coltivati». Questo tipo di legume è anche più nutriente e cuoce più in fretta. L'esperienza positiva ha indotto molte altre persone della regione a seminare la nuova varietà. «L'innovazione ha migliorato la vita di molta gente!».

Un risultato che non sorprende Jean Claude Rubyogo, direttore dell'Alleanza panafricana per la ricerca in materia di fagioli (PABRA). La sua organizzazione ha contribuito a diffondere il nyota fra le donne della cooperativa Ushirikiano. Questa rete internazionale di ricercatori, istituti nazionali di agroricerca e altre organizzazioni è impegnata da un quarto di secolo nello sviluppo di varietà di fagioli più nutrienti e resistenti. Soprattutto nelle zone dell'Africa orientale, il fagiolo comune è un alimento fondamentale ed è un prodotto centrale

nell'economia di mercato. Buona parte del raccolto è destinato alla sussistenza delle famiglie, ma nell'Africa sub-sahariana circa il 40 per cento della produzione viene venduta.

Da quando è stata istituita, l'Alleanza ha sviluppato e lanciato oltre cinquecento nuove varietà di fagiolo. In numerosi Paesi è stato possibile migliorare in modo ecologico la coltivazione e la sicurezza alimentare e aumentare notevolmente la produzione di questi legumi. Per raggiungere questi risultati servono conoscenze specifiche, una vasta rete di contatti e soprattutto tanta ricerca. «Prima di sviluppare una nuova varietà, occorre innanzitutto analizzare i bisogni della clientela», spiega Jean Claude Rubyogo. «Poi bisogna conoscere le esigenze degli agricoltori. Sono anche necessarie competenze in materia di coltivazione di legumi, nutrizione, economia privata, produzione di sementi».

«Per ottenere miglioramenti lungo tutta la catena di creazione di valore, produciamo sapere ad ogni livello», prosegue Jean Claude Rubyogo. «Non aspiriamo a pubblicare il risultato delle nostre ricerche su prestigiose pubblicazioni scientifiche. Quello che vogliamo è aiutare concretamente la gente». In altre parole: ricerca al servizio dello sviluppo. PABRA condivide questo obiettivo con un movimento che negli ultimi

IL CGIAR E LA SVIZZERA

Il Gruppo consultivo per la ricerca agricola internazionale CGIAR è un partenariato globale di ricerca che si impegna per un mondo senza fame e povertà e a favore della salvaguardia ambientale. La Svizzera sostiene finanziariamente il CGIAR (33,1 milioni di franchi per il periodo 2020-21) con l'obiettivo di promuovere la ricerca e la consulenza agricola nazionale nei Paesi prioritari. Oltre a sostenere progetti specifici dal CGIAR, la Confederazione favorisce le sinergie tra gli istituti di ricerca svizzeri e i centri CGIAR. La DSC è un membro attivo del gruppo di donatori europei del CGIAR, in cui ha un ruolo di leadership strategica.



decenni ha conseguito enormi successi nel campo della sicurezza alimentare. Ciononostante, le sfide da superare sono ancora innumerevoli.

Ricerca proficua

Negli anni Sessanta, molti Paesi in via di sviluppo hanno introdotto nuove tecniche agricole, fertilizzanti, pesticidi e varietà con una resa elevata. La cosiddetta «rivoluzione verde» ha contribuito a un massiccio aumento della produzione alimentare mondiale e alla sicurezza alimentare di molte nazioni. Le iniziative e le reti di ricerca internazionali, come il partenariato di ricerca agricola globale CGIAR, hanno avuto un ruolo determinante in questa evoluzione. Dal 1971, il CGIAR si impegna per ridurre la fame nel mondo, il degrado ambientale e la povertà. Il programma coinvolge quindici rinomati centri di

agroricerca ed è presente in oltre cento Paesi. A questa rete appartiene anche il Centro internazionale di agricoltura tropicale CIAT, ente fondatore dell'alleanza PABRA.

In cinquant'anni d'attività, il CGIAR e le sue istituzioni partner hanno conseguito importanti successi in vari ambiti. Ha per esempio implementato il monitoraggio satellitare delle risaie grazie a cui è possibile assicurare i raccolti, promosso le vaccinazioni del bestiame per salvaguardare i mezzi di sussistenza degli allevatori, favorito formazioni basate su metodi digitali e, grazie alla ricerca agricola, sviluppato alimenti dalle caratteristiche nutritive migliori.

Uno studio pubblicato nel 2020 dalla Fondazione SOAR evidenzia che i circa 60 miliardi di dollari investiti dal 1981 nella ricerca del CGIAR hanno decuplicato i benefici per le popolazioni dei

Due contadine della cooperativa Ushirikiano in Kenya coltivano una varietà di fagioli più resistente e produttiva, ciò ha permesso loro di generare un'entrata supplementare.

© CGIAR

Paesi più poveri che ora dispongono di un'offerta maggiore di derrate alimentari a un prezzo più contenuto. Inoltre, il tasso di malnutrizione e povertà e l'impronta ecologica dell'agricoltura sono diminuiti.

Ricerca votata alla pratica

Se è stato possibile conseguire questi risultati è anche grazie alla cooperazione allo sviluppo della Confederazione che è fra i maggiori donatori del CGIAR. Per la DSC si tratta del contributo più consistente nel settore della ricerca e dello

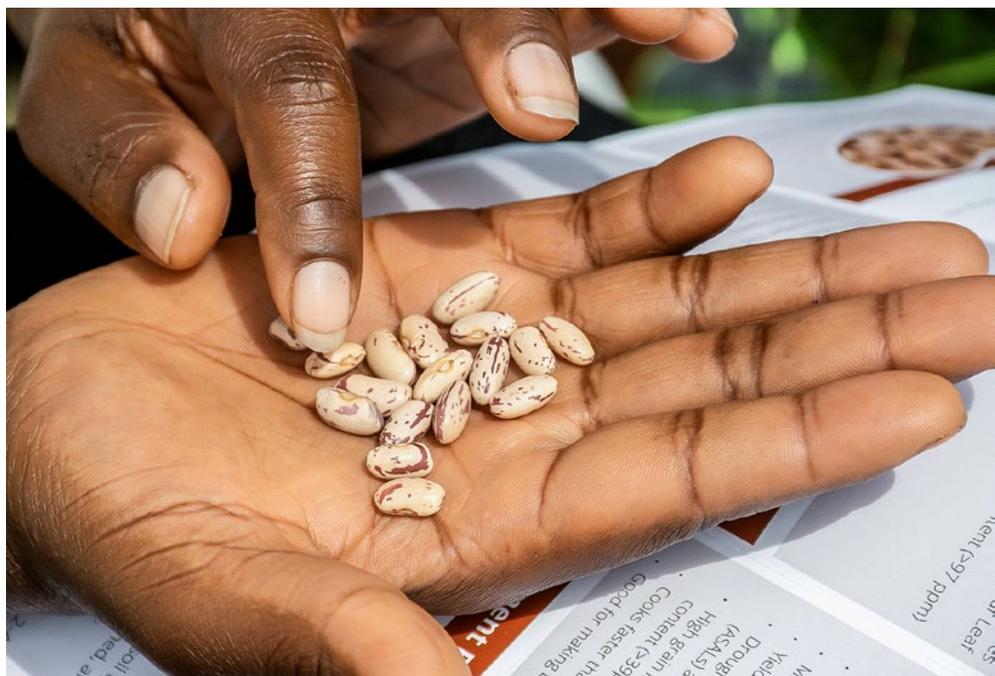
sviluppo. Un impegno che fa parte di un portafoglio molto ampio (vedi articolo a pagina 18). Quasi la metà del budget annuale della DSC destinato alla ricerca viene assegnato all'agricoltura e alla sicurezza alimentare. Il resto viene investito in innumerevoli altri settori: salute, educazione, questioni ambientali, diritti umani.

Per la DSC, la ricerca e l'innovazione non sono un obiettivo a sé stante, bensì uno strumento per promuovere lo sviluppo sostenibile globale, senza povertà. I risultati ottenuti dagli esperti confluiscono nelle attività dei programmi e nelle decisioni di politica di sviluppo della Svizzera e dei suoi Paesi partner. Inoltre, gli studi contribuiscono a migliorare l'efficacia, l'efficienza e la sostenibilità della cooperazione allo sviluppo.

«Negli ultimi anni abbiamo favorito vari progressi grazie agli investimenti nella ricerca», afferma Nathalie Wyser, consulente per la ricerca presso la DSC. «Ma ci resta ancora molto lavoro da fare: la ricerca deve occuparsi dei bisogni della gente e deve produrre un impatto immediato sulla qualità di vita». Soprattutto con l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, la comunità scientifica internazionale è sollecitata a fornire il proprio contributo al raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile. Il programma «Transform» (2020-2030) promuove progetti di ricerca orientati alle esigenze e che coinvolgono il più possibile i partner politici e gli attori sul campo nei Paesi in via di sviluppo.

La rivoluzione verde: un vicolo cieco

L'interazione tra ricerca e pratica è una delle principali sfide in ambito di sicurezza alimentare. «La rivoluzione verde ha trasmesso i risultati della ricerca ai contadini senza contestualizzarli», spiega Michel Evéquoz del Programma globale Sicurezza alimentare della DSC. «Si è puntato unicamente sulla produttività, ignorandone a lungo gli effetti negativi». Oggi si constata che in molte



I fagioli e il riso sono alimenti di base in molte parti del mondo. Per questo motivo sono al centro di vari studi scientifici, anche presso l'Istituto internazionale per la ricerca sul riso nelle Filippine.

© CGIAR
© Robb Kendrick/Cavan Images/laif

regioni la fame non è stata sconfitta: qui il modello della rivoluzione verde è fallito. In altre aree del mondo si è riusciti a raggiungere la sicurezza alimentare, ma a che prezzo!

Paesi come la Cina, l'Indonesia, lo Sri Lanka o il Vietnam sono riusciti ad aumentare considerevolmente la produzione di riso, ma ora sono confrontati con enormi danni ambientali e la perdita di biodiversità. «In questi Stati, il vero dilemma è come evitare conseguenze negative mantenendo gli stessi livelli di produzione», spiega Michel Evéquoz.

Il progetto «Corigap», sostenuto in passato dalla DSC, tenta di dare una risposta a questo interrogativo. L'iniziativa dell'Istituto internazionale di ricerca sul riso IRRI promuove la resa agricola e allo stesso tempo propone soluzioni volte a ridurre l'impatto ambientale. In Vietnam, ad esempio, i coltivatori che hanno seguito le raccomandazioni del progetto sono riusciti a dimezzare l'impiego di pesticidi pur aumentando significativamente la resa dei raccolti e, di riflesso, il loro reddito.

«L'emergenza climatica ci obbliga però ad andare oltre l'ottimizzazione dell'ef-



ficienza nell'impiego delle risorse», dice Michel Evéquo. Ricerca, produttori e consumatori devono modificare radicalmente la loro idea riguardo ai sistemi alimentari globali. «L'agroecologia è l'unica soluzione possibile», sostiene con convinzione l'esperto.

Il futuro è agroecologico

Ecco perché la Svizzera partecipa alla «Transformative Partnership Platform» (TPP). Creata nel 2020 e sostenuta dalla DSC e da altri partner quali la Francia, l'UE o il CGIAR, questa piattaforma si è posta l'obiettivo di promuovere la transizione verso un'agricoltura agroecologica. In termini molto semplificati, invece di puntare sulla produzione industriale e sulla massimizzazione dell'efficienza viene promossa un'agricoltura sostenibile e in armonia con le risorse naturali.

«L'attuale sistema alimentare non funziona», dichiara lapidario Fergus Sinclair. Il direttore scientifico del Cen-

tro internazionale di ricerca forestale CIFOR e cofondatore della TPP ricorda, prima di tutto, che molta gente soffre ancora la fame, mentre in alcune parti del globo si è confrontati con problemi legati all'obesità. In secondo luogo, la produzione di derrate alimentari è responsabile di un terzo delle emissioni globali di gas ad effetto serra ed è considerata la causa principale della perdita di biodiversità. Inoltre, l'agricoltura industriale distrugge sistematicamente i terreni e le risorse idriche, da cui dipende.

Per Sinclair è dimostrato che l'agroecologia può essere produttiva quanto l'agricoltura convenzionale, senza però causare danni irreversibili all'ambiente. Manca però la volontà politica di promuovere rapidamente questa riconversione. Ma anche la ricerca non è ancora riuscita a dimostrare quali soluzioni agroecologiche producano i risultati migliori in un contesto specifico. I mezzi finanziari destinati allo sviluppo di sistemi di produzione sostenibili sono ancora decisamente pochi se confron-

tati agli investimenti a favore dell'agricoltura convenzionale. Nonostante tutto, Fergus Sinclair resta cautamente ottimista. «Ci stiamo muovendo abbastanza rapidamente in una direzione positiva», afferma il ricercatore. «E in questo processo la Svizzera è in prima linea». ■

www.pabra-africa.org

www.cgiar.org

www.biodiversityinternational.org/alliance

<https://corigap.irri.org>

www.globallandscapesforum.org

(chiave di ricerca: TPP)



COS'È L'AGROECOLOGIA?

Da una parte, il termine agroecologia designa un approccio globale alla ricerca scientifica che interessa i sistemi alimentari, agricoli ed ecologici, dall'altra è anche un movimento sociopolitico. L'agroecologia promuove la trasformazione dei sistemi alimentari applicando principi ecologici all'agricoltura e assicurando un utilizzo sostenibile e rigenerativo delle risorse naturali e degli ecosistemi. Allo stesso tempo favorisce sistemi alimentari socialmente giusti in cui le persone possono decidere autonomamente cosa mangiare e come e dove produrre cibo. L'agroecologia è oggi un campo transdisciplinare che, dalla produzione al consumo, abbraccia tutte le dimensioni ecologiche, socioculturali, tecnologiche, economiche e politiche dei sistemi alimentari.

RICERCA TRANSNAZIONALE E INTERDISCIPLINARE A FAVORE DELLO SVILUPPO

La Svizzera ha finanziato più di cinquanta progetti di ricerca transnazionali promossi dal programma r4d. In dieci anni è stato possibile trovare varie soluzioni a problemi di portata globale, ad esempio un algoritmo per un corretto impiego degli antibiotici.

(cz) Il problema è noto da tempo: nei Paesi in via di sviluppo, ai bambini malati vengono prescritti troppo spesso degli antibiotici. Ciò favorisce lo sviluppo di ceppi resistenti e diminuisce l'efficacia dei trattamenti successivi. L'uso eccessivo di antibiotici è considerato uno dei più importanti problemi sanitari a livello mondiale. Secondo le stime, 700000 persone muoiono ogni anno a causa di batteri farmacoresistenti: una tendenza in aumento.

Per contrastare questo problema, alcuni ricercatori svizzeri hanno sviluppato – insieme ad istituti di ricerca in Svizzera e all'estero – l'algoritmo e-POCT. Installato su un tablet sotto forma di app, e-POCT guida il personale sanitario durante l'esame clinico del bambino malato, aiutandolo nella diagnosi e indicandogli se è opportuno somministrare un antibiotico.

I risultati ottenuti sono sorprendenti. Uno studio condotto dall'Istituto tropicale e di salute pubblica svizzero (Swiss TPH) insieme all'Ifakara Health Institute tanzaniano (IHI) e al ministero della salute della Tanzania ha evidenziato che su un campione di 3000 bambini sotto i cinque anni, solo l'11 per cento era stato curato con antibiotici, quando la quota era solitamente del 90 per cento. Inoltre, dove si è utilizzato e-POCT i bambini hanno avuto un decorso clinico complessivamente migliore. Un altro studio che ha analizzato la validità della versione successiva dell'algoritmo e-POCT+ e che includeva per la prima volta ragazzi fino ai 14 anni di età è giunto a una conclusione altrettanto incoraggiante. Il progetto è la dimostrazione che con la ricerca è possibile salvare delle vite.

Ricerca in oltre cinquanta Paesi

I progressi finora compiuti sono stati possibili anche grazie al sostegno della DSC. e-POCT infatti è uno dei 57 progetti di collaborazione in ambito di ricerca transnazionale sovvenzionati dal programma svizzero «Research on Global Issues for Development» (r4d), programma lanciato nel 2012 dalla DSC e dal Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica.

Dopo quasi un decennio di attività, la responsabile del programma presso il Fondo nazionale, Claudia Zingerli, trae un bilancio decisamente positivo. «I finanziamenti hanno un impatto straordinario e la varietà dei progetti sostenuti è incredibile», afferma. Complessivamente, sono state sostenute più di 290 persone che hanno condotto ricerche, anche di notevoli dimensioni, in cinquanta Paesi. Eccezion fatta per i bandi di concorso senza una tematica precisa, i contributi finanziari sono stati assegnati a ricerche che si concentrano sui conflitti sociali, sull'occupazione, sulla sicurezza alimentare, sugli ecosistemi e sulla salute pubblica.

«I progetti sovvenzionati si distinguono per la qualità scientifica e la rilevanza per lo sviluppo», spiega Claudia Zingerli. «Oltre a iniziative in singoli Paesi, cerchiamo di promuovere la ricerca transnazionale affinché vengano sviluppate soluzioni valide in vari contesti».

Ad esempio, con il progetto «Insects as feed in West Africa» numerosi ricercatori di Ghana, Benin, Burkina Faso e Togo hanno dimostrato la sostenibilità economica, sociale ed ecologica dell'utilizzo di larve di mosca e termiti come

fonte di proteine per il pollame e i pesci allevati nelle piccole aziende agricole dell'Africa occidentale. Nelle Filippine, la Scuola universitaria professionale di Berna con il sostegno della DSC ha sviluppato pannelli in fibra di cocco utilizzando gli scarti dei raccolti. Si tratta di una materia prima a buon mercato e facilmente reperibile. Le tavole vengono utilizzate nell'edilizia e contribuiscono a ridurre la penuria di alloggi.

L'obiettivo: trasferire conoscenze

Nel frattempo, l'algoritmo e-POCT+ è utilizzato in vari Paesi. Oltre che in Tanzania, l'app viene attualmente testata in Ruanda, Kenya, India e Senegal. «L'obiettivo è migliorare l'algoritmo e convincere i governi ad utilizzarlo sull'intero territorio nazionale», spiega la responsabile del progetto Valérie D'Acremont.

Professoressa associata presso l'Ospedale universitario di Losanna e capogruppo allo Swiss TPH, la dottoressa D'Acremont segue e-POCT da anni e collabora con vari Paesi come la Tanzania o il Ruanda. «Non si finisce mai di imparare», afferma. Quando si tratta di implementare le conoscenze scientifiche sul campo, le sfide non mancano. Per questo motivo, la collaborazione con le autorità e gli istituti di ricerca locali è fondamentale, così come il dialogo costante tra il gruppo di ricerca e gli utenti sul campo. «Abbiamo anche creato una rete per favorire gli scambi tra Paesi» continua D'Acremont. «Alcuni informatici della Tanzania sono stati in Svizzera per seguire dei corsi di aggiornamento, mentre alcuni collaboratori elvetici hanno trascorso lunghi periodi

in Tanzania per portare avanti l'iniziativa».

A lungo termine, e-POCT dovrà essere gestito senza il sostegno del personale svizzero grazie al trasferimento di sapere, proprio ciò che vuole il programma r4d. Valérie D'Acremont e il suo gruppo promuovono quindi la formazione di professionisti locali e cercano di rafforzare la cooperazione Sud-Sud tra Tanzania e Ruanda. «Per poterci riti-

rare dobbiamo puntare sulla collaborazione tra Paesi», afferma la ricercatrice. «Abbiamo sviluppato lo strumento insieme, ma alla fine dovrà usarlo qualcun altro». Se si troveranno i partner e i finanziamenti necessari, e-POCT potrebbe presto rivoluzionare i sistemi sanitari di molti Paesi africani. ■

www.insectsasfeed.org

www.bfh.ch

(chiave di ricerca: Cocoboards)

RICERCA PER LO SVILUPPO

Nell'ambito del programma r4d, la DSC e il Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica finanziano la ricerca interdisciplinare e transdisciplinare in Svizzera, Africa, Asia e America Latina. In dieci anni, le due istituzioni hanno elargito quasi 98 milioni di franchi. L'obiettivo è ridurre la povertà e i rischi globali attraverso la conoscenza scientifica e fornire ai decisori e ai gruppi d'interesse approcci pratici validi per risolvere sfide di portata globale.

www.r4d.ch

Collaborazione scientifica in Tanzania: scambio di idee tra esperte ed esperti della Clinica per le malattie croniche di Ifakara e dello SWISS TPH.

© swisstph



RICERCA PARTECIPATIVA PER SVILUPPARE CAPACITÀ DURATURE

Da oltre 25 anni, la Svizzera promuove collaborazioni di ricerca Nord-Sud efficaci ed egualitarie. La fiducia reciproca e la cooperazione sul lungo periodo sono elementi cruciali, come dimostra un progetto realizzato in Camerun.

di Samuel Schlaefli

Fredy Nandjou è cresciuto in Camerun e ha capito in fretta che per fare carriera doveva andare all'estero. Così, ha studiato ingegneria a Roma e a Parigi e ha conseguito un dottorato in ingegneria energetica a Grenoble. Presso il Laboratorio della scienza e dell'ingegneria dell'energia rinnovabile del Politecnico federale di Losanna (EPFL) ha avuto l'opportunità di approfondire le sue conoscenze in questo settore. La professoressa Sophia Haussener, responsabile

del laboratorio, lo ha invitato a unirsi alla sua équipe per un postdoc di quattro anni. Insieme hanno sviluppato una tecnologia che Fredy Nandjou intende trasferire in Camerun con la start-up «Soft Power».

Come in molti Paesi africani, la maggior parte delle famiglie camerunensi utilizza legna, carbone o diesel per cucinare, riscaldare o illuminare. In assenza di alternative, tre miliardi di persone al mondo dipendono da queste fonti di energia. Le conseguenze ecologiche e sanitarie sono catastrofiche. Stando a uno studio condotto nel 2019, a causa dei gas nocivi prodotti dai combustibili fossili impiegati in ambienti chiusi, annualmente muoiono 3,8 milioni di persone, di cui il 40 per cento sono bambini.

Idrogeno per cucinare

Nell'ambito delle sue ricerche, Fredy Nandjou ha scoperto un'alternativa: produrre idrogeno tramite l'elettrolisi dell'acqua. Immagazzinato in bombole a pressione, il gas può essere utilizzato per cucinare. Per la scomposizione dell'acqua in ossigeno ed idrogeno è necessaria però molta elettricità che viene prodotta tramite pannelli fotovoltaici. In collaborazione con l'EPFL, la sua start-up sta attualmente sviluppando a Douala, città nel Camerun sud-occidentale, un impianto pilota per dieci famiglie. La ricerca e lo sviluppo necessari sono sostenuti dal programma «Tech4Dev» dell'EPFL (vedi riquadro). Se tutto filerà liscio e si troveranno potenziali investitori, un migliaio di famiglie potrebbe beneficiare del progetto già da metà 2022.

L'etnologo Fabian Käser dirige la Commissione per i partenariati di ricerca con Paesi in via di sviluppo (KFPE) con sede a Berna. Nella sua funzione si occupa, tra l'altro, di progetti come quello di Fredy Nandjou e promuove a livello svizzero la ricerca transnazionale. La KFPE, che da 25 anni gode del sostegno della DSC, offre una piattaforma d'informazione e sensibilizza sull'importanza dei partenariati di ricerca Nord-Sud.

Valorizzare il sapere locale

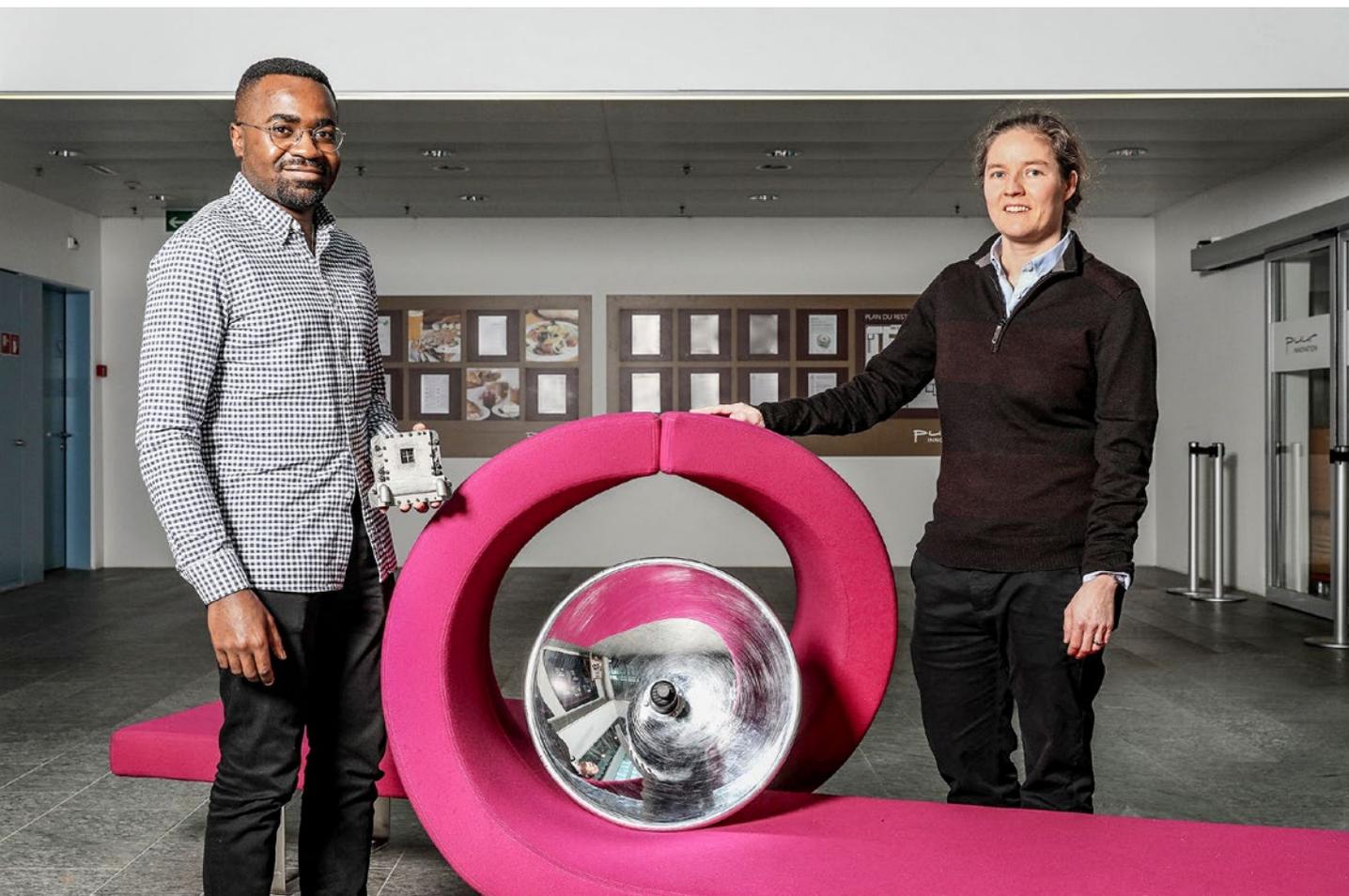
Käser spiega che negli anni Novanta molte università occidentali erano convinte che gli esperti del Nord dovessero recarsi nei Paesi in via di sviluppo per proporre soluzioni ai loro problemi. «Per molto tempo non si è dato credito alle conoscenze specifiche del contesto locale. Gli studiosi hanno tralasciato di valorizzarle e sfruttarle». Fin dalla sua istituzione nel 1994, la KFPE si è quindi posta l'obiettivo di sensibilizzare i ricercatori, le università e i finanziatori su collaborazioni di ricerca transnazionali egualitarie e rispettose. A tal fine ha elaborato undici principi fondamentali.

Il primo principio chiede che il programma sia definito congiuntamente e che all'interno di un progetto di ricerca tutte le fasi di identificazione e valutazione delle questioni rilevanti siano organizzate in modo partecipativo. Altri criteri prevedono l'interazione con tutti i gruppi d'interesse, la definizione delle responsabilità, la promozione dell'aprendimento condiviso e lo scambio di dati.

DSC E EPFL PROMUOVONO TECNOLOGIE PER LO SVILUPPO

Il programma «Tech4Dev» è stato lanciato press l'EPFL nel 2019 per sostenere le collaborazioni tra ricercatrici e ricercatori dell'EPFL e ONG con progetti nei Paesi in via di sviluppo o università locali. Sia nel 2020 che nel 2021, una giuria ha selezionato quattro progetti promettenti che verranno sostenuti con 300 000 franchi per un periodo di due anni. Almeno il 40 per cento del capitale deve essere speso nel Paese partner del Sud. Per permettere ai progetti di trasformarsi in imprese sociali indipendenti, i partecipanti seguono corsi di imprenditorialità. L'EPFL e la DSC finanziano «Tech4Dev» con un milione di franchi all'anno per tre anni (2019-2022).

<https://kfpe.scnat.ch/it>
www.epfl.ch (chiave di ricerca: tech4dev)
www.softpower2020.com



Fredy Nandjou e Sophia Haussener del Politecnico federale di Losanna presentano una nuova tecnologia per la produzione di idrogeno tramite l'elettrolisi dell'acqua.

© EPFL

Nel caso della cooperazione tra Svizzera e Camerun, la lingua ha posto non pochi problemi. «Nel nostro gruppo di Losanna non tutti parlano correntemente francese e la maggior parte dei colleghi in Camerun non capisce l'inglese», spiega Nandjou. Anche la burocrazia del suo Paese ha dato parecchio filo da torcere ai ricercatori. «Di punto in bianco le autorità doganali hanno imposto ai pannelli fotovoltaici e alle bombole di gas, destinati all'impianto pilota, gli stessi dazi applicati ai beni commerciali», racconta Nandjou. Il prezzo del materiale è aumentato improvvisamente del 30-50 per cento. «Difficile giustificare questo rincaro ai donatori dell'EPFL».

Come se non bastasse, all'inizio Nandjou non trovava partner che avessero le conoscenze necessarie per realizzare il progetto. «Il 90 per cento della nostra tecnologia è nuova in Camerun». Il ricercatore si è quindi rivolto ad ingegneri che avevano già lavorato in altri Stati dell'Africa. Grazie ai libri e ai manuali che aveva portato dalla Svizzera è riuscito a proporre loro una formazione in loco sulla nuova tecnologia.

Creare capacità

Per Fabian Käser, rafforzare le capacità nei Paesi in via di sviluppo è uno degli aspetti più importanti delle collaborazioni transnazionali. «La ricerca tra pari ha bisogno di partner solidi», dice il direttore del KFPE. Nel migliore dei casi, un progetto finanziato dalla Svizzera permette di sviluppare capacità durature. Ma questo richiede anche programmi di finanziamento a lungo ter-

mine. A titolo di esempio, Fabian Käser cita il «Centre Suisse de Recherches Scientifiques en Côte d'Ivoire», creato negli anni Cinquanta grazie al sostegno della Svizzera e in seno al quale il ruolo dei partner locali si è progressivamente rafforzato.

Per quanto riguarda il sostegno economico, i giovani ricercatori camerunensi dipendono da strumenti di finanziamento quali il «Tech4Dev», spiega Nandjou. «Nel mio Paese, nessuno si assumerebbe il rischio economico di sostenere una tecnologia ancora in gran parte sconosciuta». Per Fredy Nandjou, il vero motore della sua iniziativa è la fiducia. «Il successo del nostro progetto si basa sulla collaborazione pluriennale con la professoressa». ■



«MENO TEORIA, PIÙ PRAGMATISMO ED ENTUSIASMO»

Come direttore dell'Istituto tropicale e di salute pubblica svizzero (Swiss TPH), Marcel Tanner ha promosso le collaborazioni di ricerca tra la Svizzera e il Sud del mondo e ha formato centinaia di ricercatrici e ricercatori in Africa e in Asia. La sua ricetta? La curiosità e il piacere di condividere.

Intervista di Samuel Schlaefli

Signor Tanner, come definirebbe la ricerca di qualità?

La scienza a beneficio della società dovrebbe funzionare come una cinghia di trasmissione che trasferisce un'innovazione all'applicazione pratica. Alla base ci sono un interrogativo scientifico e un'ipotesi. Ambedue nascono dalla curiosità di trovare soluzioni a un problema specifico. Inoltre, è altrettanto importante che vi sia il piacere di condividere i propri risultati con altri e di implementare la soluzione.

Come direttore dello «Swiss TPH», per 18 anni si è battuto a favore di una ricerca più orientata alla pratica e che rispon-

desse meglio ai bisogni dei partner nel Sud del mondo. Da dove viene questo interesse nei confronti della pratica?

È nato molti anni fa. Durante il mio dottorato all'Istituto tropicale a Basilea ho svolto ricerche di laboratorio sui patogeni della malattia del sonno. Alla fine del 1979 mi sono recato in Camerun e Liberia per raccogliere i campioni necessari a sviluppare un antigene per i test diagnostici. Insieme a un'équipe di chirurghi ci siamo recati nei villaggi dove abbiamo riunito i malati per effettuare i prelievi di noduli in cui il verme patogeno si annidava. Nel laboratorio da campo allestito in una missione cattolica situata nelle foreste del Camerun occidentale abbiamo isolato il verme e

lo abbiamo congelato per il trasporto al laboratorio di Basilea. Già allora mi sono venuti alcuni dubbi: ci interessavamo solamente al verme e all'antigene, mentre la popolazione del Camerun era confrontata con tutta una serie di gravi problemi sanitari.

Cosa le ha insegnato questa esperienza?

I ricercatori non dovrebbero invadere i villaggi come cacciatori o raccoglitori solo per ottenere materiale biologico con cui condurre ricerche interessanti che saranno pubblicate su «Nature» o su qualche altra prestigiosa rivista. Così facendo si risparmia tempo, ma l'im-

Durante la sua decennale carriera di ricercatore, l'epidemiologo Marcel Tanner ha svolto ricerche ed indagini anche sul campo, ad esempio in Tanzania.

© swisstph

patto sul lungo periodo è scarso. Inoltre, è un approccio che non permette di costruire reti di ricerca funzionanti. E quanto queste ultime siano importanti, ce lo ha mostrato la pandemia di COVID-19. Mi sono quindi specializzato in salute pubblica a Londra, affinché potessi occuparmi di ricerca e dei problemi di sanità pubblica nel loro insieme.

Solitamente, nella cooperazione allo sviluppo il finanziamento della ricerca è fortemente orientato all'applicazione sul campo. Questo non penalizza la ricerca di base e la libertà di ricerca in generale? Come direttore dello Swiss TPH ho sempre cercato di coniugare ricerca di base e ricerca applicata. Bisogna riunire le competenze dei ricercatori di base e quelle delle persone che conoscono i problemi sul campo per esperienza personale. La ricerca di base è molto importante anche per l'Africa e l'Asia, ma deve essere collegata con i programmi di ricerca dei rispettivi Paesi. Con ciò non intendo le idee dell'élite politica, ma le questioni legate ai problemi concreti che la gente deve affrontare quotidianamente. In questo contesto, la «transdisciplinarietà» è fondamentale per una ricerca di qualità.

Può farci un esempio?

In Bangladesh molte persone si ammalano a causa dell'arsenico presente nell'acqua potabile. Quando lo Swiss TPH è stato coinvolto nella ricerca, per prima cosa è stato necessario effettuare un'accurata indagine geologica per capire i motivi della presenza di tassi talvolta estremamente elevati di arsenico nel suolo. Nel contempo dovevamo collaborare a stretto contatto con la po-

polazione e le autorità locali, perché per identificare le opportunità di trasformazione bisognava capire i problemi e il contesto.

Mi sembra un ottimo esempio di buona pratica, ma la mia impressione è che in molte collaborazioni Nord-Sud le domande di ricerca siano ancora orientate essenzialmente agli interessi dei ricercatori del Nord.

È proprio così. Ancora oggi, la ricerca viene condotta troppo spesso seguendo l'agenda del «primo mondo». Prendiamo, ad esempio, gli Obiettivi di sviluppo sostenibile, verso cui la maggior parte delle organizzazioni per lo sviluppo orienta le proprie attività. I ricercatori pianificano un progetto e alla fine si chiedono in che modo la loro domanda di ricerca potrebbe essere rilevante anche per il raggiungimento di questi obiettivi globali. Nella loro richiesta di finanziamento aggiungono quindi qualche paragrafo sulla povertà o sulla carenza di risorse idriche. È un approccio che non porta da nessuna parte. Dovremmo piuttosto chiederci quale sia, in una situazione specifica di un determinato Paese, il programma di ricerca e sviluppo migliore per perseguire gli obiettivi dell'Agenda 2030. Solo così è possibile proporre domande di ricerca le cui risposte possono contribuire concretamente alla realizzazione dell'Agenda 2030.

Oggi c'è molta concorrenza scientifica. Chi non pubblica con una certa frequenza in riviste prestigiose viene rapidamente dimenticato. Questa tendenza non mette in pericolo una fruttuosa collaborazione in ambito di ricerca tra Nord e Sud?

Certamente e infatti non ha alcun senso. Dovremmo valorizzare molto di più le attività congiunte e aderire al rigoroso accordo della Dichiarazione di San Francisco sulla valutazione della ricerca (DORA), secondo la quale i ricercatori devono essere valutati sulla base delle loro prestazioni effettive e non di parametri astratti, come la pubblica-

zione nelle riviste scientifiche. Sfortunatamente, ancora oggi l'attenzione è troppo spesso rivolta ai «grandi», mentre non ci si cura degli «umili», soprattutto i giovani. Purtroppo, questa cultura scientifica non è solamente una caratteristica delle nostre università, ma anche di quelle del Sud.

Cosa augura alla collaborazione scientifica tra la Svizzera e i Paesi in via di sviluppo?

Soprattutto meno teoria e un po' più di pragmatismo unito a tanto entusiasmo! Oggi tendiamo a concentrarci più sui problemi che sulle soluzioni. Dobbiamo staccarci da questa prospettiva e da una mentalità da funzionari che partorisce idee perfette solo per essere inserite in un raccoglitore d'ufficio, ma che hanno ben poco a che fare con la realtà. Per fare la differenza non bisogna usare solo la testa, ma anche il cuore e le braccia. ■

MARCEL TANNER è professore emerito di epidemiologia e parassitologia medica all'Università di Basilea ed è un rinomato esperto di salute pubblica. Dal 1981 al 1984 ha diretto lo «Swiss Tropical Institute Field Laboratory» (oggi «Ifakara Health Institute») in Tanzania. Dal 1997 al 2015 è stato direttore dell'Istituto tropicale e di salute pubblica svizzero («Swiss TPH»), affiliato all'Università di Basilea. Dei suoi 860 dipendenti, la maggior parte conduce ricerche su problemi sanitari in oltre 130 Paesi. Dal gennaio 2020 Tanner è presidente dell'Accademia svizzera di scienze naturali e delle Accademie svizzere di scienze. Tra aprile 2020 e gennaio 2021 è stato membro del comitato consultivo della «Swiss National COVID-19 Science Task Force».

www.swisstph.ch
<https://sfidora.org/>

IMPEGNO POLIEDRICO

La cooperazione allo sviluppo della Confederazione ha una lunga tradizione in ambito di promozione della ricerca. Attraverso numerose forme di sostegno, la DSC crea sapere in contesti per lo più locali per la risoluzione di problemi che interessano il mondo intero.

(cz) Da decenni la DSC collabora con le università, i politecnici federali in Svizzera e con numerosi istituti in Europa dell'Est, Africa, Asia e America Latina. Sostiene progetti di ricerca che affrontano sfide globali come la povertà, la fame, le disuguaglianze, la scarsità di risorse e i cambiamenti climatici nei Paesi a basso e medio reddito.

I risultati delle ricerche sono integrati nelle decisioni di politica di sviluppo della Confederazione e dei suoi Paesi partner. Confluiscono inoltre nelle attività dei programmi e contribuiscono a migliorare l'efficacia, l'efficienza e la sostenibilità della cooperazione svizzera

Oltre 8000 ricercatrici e ricercatori sono attivi in più di 100 Paesi (nell'immagine in Kenya) per il Gruppo consultivo per la ricerca agricola internazionale CGIAR.

© CGIAR

allo sviluppo. La DSC investe annualmente dai 45 ai 50 milioni di franchi in oltre 50 iniziative che promuovono la ricerca legata allo sviluppo.

Lotta alla povertà sempre in primo piano

L'investimento più importante è il contributo al Gruppo consultivo per la ricerca agricola internazionale CGIAR. Da mezzo secolo, questo partenariato si adopera per combattere la povertà, promuovere la sicurezza alimentare e migliorare la gestione delle risorse naturali (vedi articolo alle pagina 8). Oltre a sostenere sul lungo termine istituzioni nel Sud del mondo, la DSC appoggia anche progetti di ricerca di durata più breve che migliorano l'efficacia di un'iniziativa o che devono trovare una soluzione a un problema attuale. È stato così con l'iniziativa «Access to Covid-19 Diagnostics», nata per migliorare l'accesso alla diagnostica nei Paesi più poveri.

La Svizzera promuove anche collaborazioni scientifiche tra ricercatori in Svizzera, nel Sud e nell'Est del mondo. Fra queste rientra anche il programma svizzero «r4d», finanziato dalla DSC e dal Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica per il periodo dal 2012 al 2022 (vedi articolo a pagina 12).

Altri esempi di iniziative sostenute dalla Svizzera sono «ETH4D» e «Tech4Dev» dei Politecnici federali di Zurigo e di Losanna (vedi articolo a pagina 14). Nel 2020, la DSC ha inoltre lanciato il nuovo programma «Transform». Con quest'ultimo vengono cofinanziati progetti di ricerca applicata e transdisciplinare che promuovono e accelerano il processo di trasformazione nella società nell'ambito dell'attuazione dell'Agenda 2030. ■

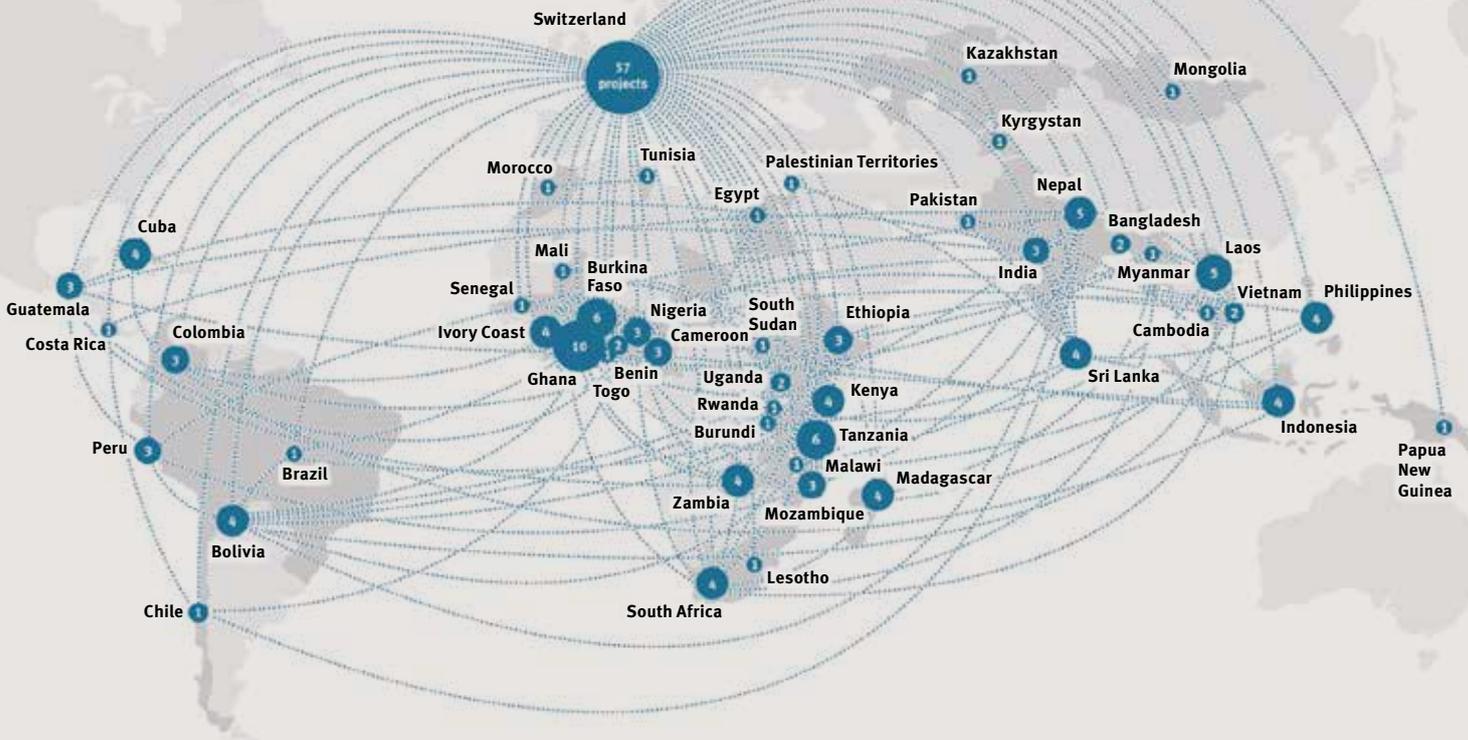
www.cgiar.org
<https://eth4d.ethz.ch>
www.epfl.ch
 (chiave di ricerca: tech4dev)



FATTI E CIFRE

La ricerca a favore dello sviluppo

Progetti di ricerca sostenuti dal programma svizzero r4d



Cifre chiave

- La DSC investe ogni anno circa **50 milioni** di franchi in attività di ricerca rilevanti per lo sviluppo.
- Nel 2020, **720 e 811 milioni** di persone non avevano cibo a sufficienza.
- In Africa, il **21 per cento** della popolazione soffre la fame, in Asia e America latina il **9 per cento**.
- Le attività promosse dal partenariato globale per la ricerca agricola CGIAR hanno migliorato la situazione alimentare di **20 milioni** di persone.
- Da quando è stato fondato 50 anni fa, il CGIAR ha favorito **4155 innovazioni** e formato più di **3 milioni** di persone in oltre **100 Paesi**.



Fonti e link

www.dsc.admin.ch

(chiave di ricerca: DSC, attività, ricerca e cultura)

Informazioni sulle attività di promozione della ricerca della DSC

www.r4d.ch e www.k4d.ch

Panoramica dei progetti e dei risultati del programma «Ricerca per lo sviluppo»

www.cgiar.org

Sito web del Gruppo consultivo per la ricerca agricola internazionale CGIAR

www.fao.org

(chiave di ricerca: Food Security and Nutrition 2021)

Rapporto sulla sicurezza alimentare dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura



LA FINE DEGLI ANNI DELL'OTTIMISMO

Dopo quasi mezzo secolo di dittatura militare, per un decennio i birmani hanno assaporato il gusto della libertà. Lo scorso febbraio, i militari si sono ripresi il potere con la forza. In pochi mesi, il Myanmar è sprofondata in un caos violento. Cosa ne è stato dei sogni dei birmani?

di Samuel Schlaefli

Saijai* è cresciuta nello Stato di Shan, nel Nord-est del Myanmar. Suo padre era un maggiore dell'esercito birmano. Fino all'età di undici anni, Saijai ha vissuto in un campus militare. Il Paese era stretto nella morsa di una brutale dittatura militare. Tutte le informazioni venivano censurate, la popolazione controllata e vessata. All'epoca, l'Occidente impose sanzioni draconiane, aumentando la povertà. Solo i membri dell'esercito, come il padre di Saijai, avevano cibo in abbondanza, potevano mandare i figli nelle migliori scuole, beneficiavano di ospedali propri e detenevano azioni di società finanziarie redditizie.

«Mio padre era un uomo intelligente», ricorda Saijai con tono rispettoso. «Ma lui e mia madre hanno sempre obbedito. Si sono tenuti stretti i loro privilegi e si sono arresi al lavaggio del cervello dei militari». La figlia, oggi trentenne, è riuscita a sfuggire a questo destino grazie soprattutto alla nonna che aveva accumulato una piccola fortuna con il commercio tra la metropoli economica di Mandalay e la città cinese di confine

di Ruili. La nonna le ha finanziato gli studi all'estero, una possibilità che nessun altro in famiglia aveva avuto prima. Saijai ha studiato economia a Kuala Lumpur, poi a Dublino. «È lì che ho imparato ad apprezzare il valore della libertà e che mi sono resa conto di ciò che la giunta militare ha fatto al nostro Paese», dice la giovane donna.

Saltare sul treno della globalizzazione

In Myanmar vivono 54 milioni di persone: il 43 per cento ha meno di 25 anni. Dal 2011, milioni di giovani hanno beneficiato di libertà senza precedenti. L'allora presidente Thein Sein, un militare di alto rango, aveva avviato un processo di apertura dopo quasi 50 anni di dittatura e di isolamento internazionale. Nel 2010, Aung San Suu Kyi era stata rilasciata dagli arresti domiciliari durati 15 anni. Nel 2012, nelle prime elezioni libere intermedie, il suo partito, la Lega nazionale per la democrazia (NLD), ha vinto numerosi seggi in parlamento. Tre anni dopo, la NLD ha conseguito un successo senza precedenti.

Sin dall'inizio, il processo di democratizzazione del Myanmar è stato pieno di ostacoli. Nonostante la NLD detenesse la maggioranza in parlamento, la Costituzione del 2008 assegnava all'esercito il controllo di alcuni ministeri chiave

e del 25 per cento dei seggi, rendendo di fatto impossibili i cambiamenti costituzionali e una riduzione del potere dei militari. La lotta dell'esercito contro le minoranze etniche nelle regioni di confine è continuata. La maggior parte della popolazione, specialmente quella di etnia Bamar, ha goduto di maggiori libertà e di una migliore qualità di vita. La povertà è diminuita, sono state costruite nuove scuole, i villaggi sono stati elettrificati. Gli smartphone sono diventati oggetti di uso comune e così buona parte della popolazione ha avuto accesso a internet e alle informazioni provenienti da tutto il mondo.

Quando torna a casa dall'Irlanda nel 2015, Saijai lascia la casa dei genitori per trasferirsi a Yangon, vibrante capitale culturale ed economica di oltre sette milioni di persone. Inizia a lavorare per una ONG internazionale, guadagna bene, è indipendente e sostiene finanziariamente il fratello minore, che si iscrive all'Università di Yangon per studiare psicologia. Nelle elezioni del novembre 2020, la NLD raggiunge un'altra clamorosa vittoria, aumentando il numero dei suoi seggi in parlamento. È uno schiaffo per il Partito dell'unione della solidarietà e dello sviluppo, il braccio politico della giunta militare birmana. La popolazione ribadisce il suo sostegno all'apertura e alla democrazia. I giovani hanno un futuro e Saijai è soddisfatta.

Il 14 luglio 2021, a Yangon i giovani hanno manifestato contro il colpo di Stato dell'esercito.

© San Chaung/Sacca/Redux/Alif

Alle generazioni Z e Y non manca il coraggio

Gli anni dell'ottimismo finiscono bruscamente il 1° febbraio 2021. La mattina presto, Saijai si chiede perché ci sono così poche persone e auto nelle strade di Yangon e perché il cellulare non ha campo. Circolano subito voci di un colpo di Stato militare, ben presto confermate dall'esercito. Nelle settimane successive, Saijai partecipa giorno dopo giorno alle proteste, scende in piazza e si unisce alle migliaia di birmani e birmane che manifestano contro il putsch in modo creativo e pacifico con concerti, sit-in e blocchi del traffico. Di sera, quando inizia il coprifuoco, sta sul balcone come centinaia di migliaia di persone a Yan-

gon, battendo con un mestolo su una pentola e cantando mantra buddisti. L'obiettivo è di scacciare gli spiriti maligni dei militari.

Le proteste continuano per mesi. Le generazioni Z (gli under 20 anni) e Y (gli under 30 anni) non si lasciano intimorire. Si organizzano attraverso i social media, nonostante l'accesso a internet sia interrotto a intervalli regolari e Facebook, Instagram e Twitter siano stati bloccati dall'esercito. Pubblicano foto e video di giovani uccisi per strada, di ambulanze colpite dalle armi dei soldati e di manifestanti pacifici arrestati di notte nelle loro case. È grazie a loro e a una generazione di giovani giornalisti senza paura che la comunità internazionale continua ad essere informata sui drammatici eventi in Myanmar.

Mesi fa, avevo chiesto a Saijai di dirmi dove trovasse il coraggio di uscire per strada ogni giorno. «Il coraggio viene dalla paura. Non vogliamo ricadere nell'oscurità della dittatura militare», aveva risposto. «Sappiamo per esperienza personale o dai racconti dei nostri genitori com'era la vita prima e non vogliamo rivivere quell'incubo».

Un futuro rovinato

Oggi, questo coraggio è soffocato da una violenza inaudita, dalle rappresaglie e

dal terrore. Nelle grandi città, le manifestazioni continuano, ma si tratta di «proteste lampo» che di solito durano solo pochi minuti per evitare di essere arrestati o di essere colpiti da un proiettile sparato dai soldati o dalla polizia. Le foto sui social testimoniano che il popolo continua la sua lotta contro l'esercito.

Intanto, molti giovani si sono organizzati in gruppi armati. Quasi ogni giorno attaccano le stazioni di polizia e le aziende dell'esercito. Altri sono fuggiti, unendosi ai gruppi etnici nelle regioni di confine, dove vengono addestrati alle azioni di guerriglia. In giugno, l'invia speciale dell'ONU per il Myanmar, la svizzera Christine Schraner Burgener, ha messo in guardia la comunità internazionale dall'imminente pericolo di una guerra civile.

Buona parte dei birmani non crede più a un ritorno della libertà. Molti vogliono semplicemente lasciare il Paese. Con l'aiuto di un amico che vive ad Amsterdam, alla fine di aprile Kyaw* è riuscito a fuggire in Belgio. Il ventottenne è omosessuale e lavora per un'organizzazione che si batte per i diritti dei LGBTIQ in Myanmar. Nel febbraio 2020 faceva parte del gruppo organizzatore del sesto Pride di Yangon. Nel 2021, due settimane dopo il colpo di Stato ricordava che la posta in gioco era altissima: «Per 50 anni siamo stati isolati dal mondo.

CRISI UMANITARIA IN MYANMAR

Alla fine di luglio, la giunta militare aveva ucciso 940 attivisti, giornalisti, politici e medici e ne aveva arrestati quasi 5400 persone per motivi politici. Secondo l'ONU, nelle zone di confine più di 230.000 civili sono fuggiti a causa dei combattimenti tra l'esercito e le organizzazioni etniche armate. Tre milioni di persone hanno bisogno di assistenza umanitaria. A causa dei combattimenti continui, dell'onnipresenza dei militari lungo le principali vie di comunicazione e degli ostacoli burocratici, l'approvvigionamento della popolazione con i beni di prima necessità è fortemente limitato. Gli esperti dell'ONU hanno accusato la giunta militare di commettere crimini contro l'umanità. I gruppi per i diritti umani chiedono al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite un embargo vincolante sulle armi. In giugno, l'Assemblea generale dell'ONU è riuscita soltanto a mettersi d'accordo su una risoluzione non vincolante contro le forniture di armi. La Russia e la Cina continuano a sostenere la giunta, mentre gli Stati Uniti, l'UE e il Regno Unito hanno imposto sanzioni al personale militare e alle aziende vicine al regime.



Se non facciamo nulla ora, il nostro futuro è rovinato». In quel momento era ancora pieno di speranza: confidava in una gioventù istruita, più connessa, più unita di quanto non lo fossero stati i genitori. Inoltre gli pareva che alle minoranze fosse riconosciuto un importante ruolo nella lotta contro il regime.

Sono bastati cinque mesi perché l'ottimismo lasciasse il posto allo scontro. «La maggior parte dei miei amici a Yangon si nasconde», spiega. «Alcuni sono stati arrestati e torturati dai militari». Molti hanno perso il lavoro. Kyaw ora cerca di sostenere finanziariamente i suoi amici e colleghi, dando loro anche consigli su come fuggire. Vuole rimanere a tutti i costi in Belgio, dove ha dei conoscenti e si sente al sicuro. Ma il suo visto sta per scadere e non sa ancora se gli sarà concesso il diritto d'asilo.

Sistema sanitario prossimo al collasso

Saijai è rimasta a Yangon con suo fratello. Si è però trasferita in un altro quartiere dopo che, di notte, la polizia ha fatto irruzione nelle case della sua strada alla ricerca di attivisti. Nove vicini sono stati arrestati e solo due sono stati rilasciati. Quando parliamo al telefono, a metà luglio, ha una forte tosse. «Ho contratto il COVID-19 e sono in autoisolamento. Questo è il mio decimo

giorno», racconta. «L'80 per cento dei miei amici e conoscenti si è ammalato e quasi ogni giorno perdo qualcuno».

Alla fine di giugno, una terza ondata di COVID-19, favorita anche dalla variante Delta altamente contagiosa, si è abbattuta in maniera incontrollata sul Paese. A metà luglio, tutti gli ospedali erano pieni, mancava l'ossigeno e le bare erano allineate in lunghe file fuori dai crematori. Il sistema sanitario, già indebolito dal colpo di Stato, è crollato completamente. «Ho detto a mio fratello più giovane di fuggire. Non voglio che muoia qui». Il piano di Saijai: vendere l'appartamento a Yangon per pagare i passatori che aiuteranno suo fratello a lasciare il Paese. E se il denaro sarà sufficiente, lei scapperà con lui. ■

* Per motivi di sicurezza, i nomi sono stati cambiati dalla redazione.



Il putsch dell'esercito e la pandemia di COVID-19 stanno mettendo a dura prova il sistema sanitario del Myanmar.

© Haymhan Xinhua/eyevine/laif

MYANMAR IN SINTESI

Nome

Republic of the Union of Myanmar (Myanmar).

Prima del 1989, il nome più comune era Birmania, nome dato al Paese dalla Gran Bretagna durante il periodo coloniale.

Alcune nazioni, tra cui gli Stati Uniti, non hanno mai accettato il cambiamento di nome deciso dalla giunta militare. Oggi l'ONU si riferisce al Paese utilizzando il nome di Myanmar.

Superficie

676 578 km²

Capitale

Naypyidaw (amministrativa)
Yangon (economica e culturale)

Gruppi etnici

Il governo riconosce 135 gruppi etnici. Il gruppo più grande, i bamar (68%), vive principalmente nell'entroterra del Paese. Nelle zone di confine, i gruppi etnici più importanti sono gli shan (9%), i karen (7%), i rakhine (4%) e i mon (2%).

Religione

La maggioranza della popolazione è buddista (88%). Vi sono anche delle minoranze cristiane (6%), musulmane (4%) e indu (0,5%). A seguito delle espulsioni di massa dei rohingya del Bangladesh ordinate dai militari, dal 2017 la popolazione musulmana si è ridotta bruscamente. I rohingya costituiscono il più grande gruppo musulmano nello Stato di Rakhine.



Sul campo con...

MARK HÄUSSERMANN,

CONDIRETTORE DELL'AIUTO UMANITARIO A YANGON, MYANMAR

Testimonianza raccolta da Samuel Schlaefli

Dall'inizio della pandemia di coronavirus e ancora di più dal putsch dell'esercito del 1° febbraio 2021, in ambasciata viviamo in uno stato di emergenza. Ad eccezione di due brevi soggiorni in Thailandia e in Svizzera, è da un anno e mezzo che non esco da Yangon, la più grande città del Paese, dove si trovano i nostri uffici. La sofferenza che sta vivendo il popolo del Myanmar è enorme. Nonostante gli attacchi e le rivolte in corso in tutto il Paese, siamo riusciti a fornire aiuto a

aiuto umanitario (CSA). In quel periodo, la giunta militare era favorevole a una certa apertura. Ho iniziato a lavorare nella piccola città di Mawlamyine nel Sud-est del Paese, dove gestivo un ufficio sul campo. Fornivamo aiuti umanitari in aree molto remote e povere, popolate per lo più dalle minoranze etniche dei mon e dei karen. La loro diffidenza nei confronti dei militari, del governo e degli stranieri in generale era grande. Per decenni sono stati negati loro molti diritti, ad esempio non avevano il permesso di insegnare la loro lingua o di promuovere la loro cultura. Per prima cosa abbiamo quindi dovuto instaurare un rapporto di fiducia. Questo significava bere tè a non finire, mangiare insieme e ascoltare. Mi piace questo tipo di lavoro sul campo, a diretto contatto con la gente. Ci vuole tempo, è vero, ma ancora oggi, nella crisi attuale, beneficio della fiducia creata allora.

a lungo termine nei settori della salute, dell'istruzione e dello sviluppo del mercato.

La natura e l'opportunità di viaggiare in questo bellissimo Paese sono ciò che mi manca di più al momento. Una volta alla settimana riesco ancora a fare un giro in bici attorno al lago Kandawgyi con degli amici, un australiano e alcuni birmani. Partiamo alle 6 del mattino, che è il momento più sicuro, perché i posti di blocco non sono ancora presidiati. E alla fine ci fermiamo in uno dei pochi «teashop» ancora aperti, dove mangiamo una mohinga, una minestra piccante con pesce o pane indiano, e beviamo tè nero con latte condensato. È un breve momento di normalità nel continuo stato di emergenza. ■



© DSC

oltre 177000 sfollati nel Sud-est del Paese. Io gestisco le operazioni umanitarie dirette ed è solo grazie alla flessibilità dei nostri interventi e al sostegno dei partner che riusciamo ad aiutare le persone bisognose. Molti dei miei collaboratori locali hanno amici e conoscenti che dopo il golpe sono stati minacciati o arrestati. Attualmente, stiamo cercando di proteggerli come meglio possiamo.

Sono cresciuto in Giappone e a Singapore, dove mio padre vendeva mulini per la ditta Bühler. Nel 1999 e nel 2004, ho viaggiato in Myanmar e sono rimasto immediatamente affascinato dalla gente e dalla cultura. Nel 2013 vi ho fatto ritorno con il Corpo svizzero di

Ho studiato architettura e mi sono perfezionato nella gestione immobiliare. Di solito, la costruzione di infrastrutture sociali (vedi riquadro a fianco), in particolare di scuole, aiutava a spianare il terreno per una cooperazione duratura con le comunità. Nella pianificazione e nella costruzione abbiamo sempre coinvolto gli abitanti dei villaggi. Questo coinvolgimento ci ha permesso, in seguito, di sostenerli nelle questioni relative all'istruzione, alla salute e alle pari opportunità o nella lotta contro la violenza di genere. Dal 2018 portiamo avanti la nostra attività nel quadro del nuovo programma di cooperazione svizzera nello Stato di Shan, dove diversi gruppi etnici armati hanno firmato un accordo di cessate il fuoco con il governo nazionale. Con il nostro sostegno vogliamo aiutare a costruire un rapporto di fiducia tra le diverse parti in causa e gettare le basi per una cooperazione

«INFRASTRUTTURE SOCIALI» PER LE MINORANZE ETNICHE

Dal 2013, nell'ambito del programma umanitario sono state costruite più di 170 cosiddette infrastrutture sociali in 92 villaggi remoti colpiti dal conflitto nelle province di Kayin e Mon. Fra queste vi sono scuole primarie, centri sanitari e strutture di approvvigionamento idrico. Allo stesso tempo sono state rinnovate le infrastrutture esistenti. Quasi il 70 per cento dei piccoli progetti di costruzione è stato realizzato dalle comunità stesse, dopo un'adeguata formazione da parte dei collaboratori o dei partner della DSC. Dal golpe militare del febbraio 2021, le scuole nelle aree controllate dalle minoranze etniche registrano un'enorme affluenza, perché molti genitori e insegnanti boicottano l'amministrazione della giunta militare.

Voce dal Myanmar

SOLIDARIETÀ TRA SOSTENITORI, PAZIENTI E OPERATORI SANITARI

Sono la fondatrice di una clinica di maternità gratuita a Yangon, aperta lo scorso febbraio in collaborazione con un ospedale privato. L'iniziativa è nata all'indomani del golpe militare del febbraio 2021, quando il sistema sanitario ha iniziato a collassare e i medici del settore pubblico e altri dipendenti pubblici si sono uniti alla campagna del Civil Disobedience Movement (CDM). Le forze armate hanno risposto al CDM con rappresaglie e violenza. Ho pensato di aiutare fornendo un servizio di



La dottoressa Nyein* ha conseguito un master presso l'Università di medicina di Yangon e un dottorato in ostetricia e ginecologia generale. Fino al 2009 ha lavorato come medico al servizio del governo. Per oltre dieci anni è stata alle dipendenze di varie ONG nel settore della sanità pubblica, occupandosi anche di formazione. Attualmente, lavora part-time in ospedali privati come medico specialista. Sotto la sua direzione, la clinica senza scopo di lucro ha ottenuto finanziamenti da Access to Health Fund di cui la Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) è uno dei sostenitori.

* per motivi di sicurezza il nome non è completo e i nomi delle cliniche e dell'ospedale non sono indicati.

assistenza ambulatoriale gratuita per la salute materna in un locale messo a disposizione dall'ospedale privato dove lavoravo. Visto che in clinica continuavano ad arrivare sempre più pazienti che andavano curate subito e c'era la necessità di trovare un posto sicuro per il parto e l'accompagnamento, abbiamo deciso di ampliare i servizi includendo un reparto di ostetricia.

Pediatri e anestesisti si sono uniti alla squadra per assistere gratuitamente le donne negli interventi ginecologici, di neonatologia e ostetricia d'emergenza. Grazie all'aiuto di amici e della community sui social abbiamo raccolto i fondi necessari per garantire un servizio 24 ore su 24. Ogni mese abbiamo accolto circa 300 pazienti e complessivamente ne abbiamo curate quasi 2000. All'inizio, i medici che lavorano per delle ONG mi contattavano perché volevano aiutarmi a titolo privato. Poi, le organizzazioni a cui facevano capo hanno saputo del nostro lavoro dai loro dipendenti e hanno voluto sostenerci finanziariamente e tecnicamente. È così che anche Access to Health Fund è diventato uno dei nostri sostenitori.

Dato che forniamo servizi di ginecologia e ostetricia su base volontaria, finora non abbiamo avuto particolari difficoltà. Siamo comunque molto preoccupati. Un bambino può nascere in qualsiasi momento e le madri hanno bisogno immediatamente di assistenza. Quando le pazienti arrivavano in clinica durante il coprifuoco notturno, c'erano le automobili dei servizi di sicurezza vicino alla clinica. Anche i medici avevano paura di loro. Ci sono stati anche casi in cui le forze di sicurezza ci hanno portato pazienti rinviate a noi dagli ospedali pubblici. Questo significa che sapevano della nostra esistenza.

Ci sono altre cliniche di maternità senza scopo di lucro, che assistono però solo i parti senza complicazioni. I casi urgenti sono indirizzati alla nostra clinica, dove possiamo far capo ai servizi dell'unità di terapia intensiva e quelli della terapia intensiva neonatale. La nostra struttura è attrezzata e dotata di personale come un ospedale universitario, nonostante il budget limitato. La solidarietà tra i sostenitori, i pazienti e gli infermieri rende molto interessante la sua gestione. Non ho mai visto pazienti e infermieri così cooperativi. Nonostante le sfide, è un'attività molto gratificante.

Sono venute da noi anche pazienti da fuori Yangon ed è stato possibile salvare la vita a molte persone. Da luglio, però, la maternità è temporaneamente chiusa a causa dell'epidemia di COVID-19. Non abbiamo né risorse sufficienti per assicurare il controllo delle infezioni e né un approvvigionamento sufficiente di ossigeno. Inoltre, la metà dei collaboratori si è infettata. Ci auguriamo di riaprire quando la terza ondata sarà superata. Visto che al momento il sistema sanitario non funziona, penso che la clinica debba continuare a fornire i suoi servizi. ■



#SHEATMARKET

Mela
MELA FOR HER

Mela
HaloCash
Ku
28
"838"1"lanbarka

ESCLUSE DA SCUOLA DURANTE IL CICLO MESTRUALE

Nell'Etiopia rurale, le ragazze non possono permettersi gli assorbenti igienici. E così, per paura di macchiare i vestiti, essere derise o non avere la necessaria privacy in bagno, quando hanno il ciclo mestruale marinano la scuola. Per migliorare il benessere e aumentare la presenza a scuola delle giovani donne, la DSC sostiene un'impresa sociale di Addis Abeba che distribuisce assorbenti igienici lavabili.

di Zélie Schaller

«Quando ho il ciclo non vado a scuola perché non ho assorbenti adatti. Ho paura che il sangue possa macchiare la mia uniforme e che i ragazzi mi prendano in giro», confessa un'adolescente del distretto di Filtu, nella regione Somali in Etiopia. Quando hanno le mestruazioni, oltre a dover sopportare il dolore le ragazze delle zone rurali subiscono varie ingiustizie: scherno, emarginazione, isolamento. Inoltre, a scuola l'igiene è carente e non c'è privacy. «Non abbiamo un luogo per cambiarci. I bagni non hanno l'acqua, ma soprattutto non ci sono porte e siamo esposte agli occhi dei ragazzi», spiega una studentessa.

La mancanza di infrastrutture igieniche adeguate favorisce l'assenteismo scolastico delle ragazze che saltano le lezioni da uno a tre giorni al mese. Alcune non tornano addirittura più a scuola.

Secondo l'UNICEF, oltre al matrimonio forzato, le mestruazioni sono una delle ragioni principali dell'abbandono precoce dell'istruzione scolastica delle ragazze in vari continenti. «Questo semplice fenomeno naturale si trasforma in un ostacolo alla parità di genere», deplora l'agenzia delle Nazioni Unite.

Per aiutare le giovani donne, in due distretti della zona del Liban (Filtu e Deku Suftu) la DSC sostiene un progetto pilota realizzato dall'impresa sociale «Mela For Her» (in amarico, mela significa «soluzione») in collaborazione con la ONG locale «Pastoralist Concern». L'iniziativa intende migliorare le condizioni igieniche e di riflesso promuovere la formazione scolastica delle ragazze.

Imbarazzo e igiene

Quest'autunno, Mela For Her ha distribuito a 3000 studentesse di età compresa tra gli undici e i quindici anni un corredo mestruale che include slip, alcuni assorbenti igienici lavabili e antimicrobici, detersivo in polvere e un opuscolo informativo. La maggior parte delle ragazze utilizza pezzi di stoffa, poiché gli assorbenti usa e getta o riutilizzabili non sono disponibili o sono troppo costosi.

Secondo un sondaggio condotto la scorsa primavera da Mela For Her e che ha coinvolto quattrocento ragazze, i tamponi sono realizzati con stoffa appositamente acquistata o con vecchi tessuti. Dopo aver lavato e fatto asciugare in tutta fretta le pezze, per nasconderle alla vista dei familiari o dei vicini, le ragazze le nascondono fra i vestiti e poi le fanno sparire sotto il letto.

Molte avvolgono le pezze ancora bagnate nella plastica, una cattiva abitudine che favorisce lo sviluppo di batteri e virus. Oltre la metà delle ragazze soffre di eruzioni cutanee nella zona dei genitali. Inoltre, poche ragazze si lavano le mani prima e dopo aver cambiato l'assorbente. E durante il ciclo, la maggior parte lava le parti intime solo ogni due o tre giorni o solo quando le mestruazioni sono terminate.

Per migliorare le abitudini e le pratiche igieniche durante il ciclo mestruale, oltre a distribuire i kit, Mela For Her organizza anche eventi informativi nelle comunità e incontri incentrati sulla salute sessuale e riproduttiva.

Campagna di informazione e sensibilizzazione sulle mestruazioni in una zona rurale dell'Etiopia dove le ragazze sono vittime di varie ingiustizie.

© MelaForHer



Durante gli incontri informativi, le ragazze ricevono kit igienici contenenti assorbenti di stoffa.

© MelaForHer

Tabù difficile da sradicare

Anche i ragazzi vengono sensibilizzati su svariati argomenti, come «la parità di genere, la normalità del ciclo mestruale, il sostegno che si può offrire alle sorelle o alla fidanzata», spiega Kaleab Getaneh di Mela For Her. Queste e altre tematiche vengono affrontate durante tavole rotonde e incontri promossi da ragazzi e uomini appositamente formati e disposti a condividere le loro esperienze.

Ai momenti informativi sono invitati anche genitori, insegnanti, personale di cura, leader religiosi e membri della comunità. «Dal momento che il flusso mestruale è del tutto naturale, tutti dovrebbero sentirsi in dovere di sostenere le ragazze», dice Mela For Her.

Il tabù delle mestruazioni è profondamente radicato. «A causa di norme so-

ciali e di genere esistono ancora molte false credenze, soprattutto nelle regioni rurali», spiega Kaleab Getaneh. «Le mestruazioni sono associate alla sporcizia e all'impurità, il che spinge la maggior parte delle donne e delle ragazze ad isolarsi. E così, quando hanno il ciclo, non partecipano agli eventi sociali e religiosi».

Le mestruazioni hanno anche una connotazione sessuale. «Molti genitori credono che le figlie sanguinino dopo avere avuto rapporti sessuali con un uomo», prosegue Kaleab Getaneh. Oltretutto, la prima mestruazione genera una forte pressione sociale: i genitori la vedono come un segno che le loro figlie sono pronte al matrimonio.

Investire nell'istruzione

Per affrontare su scala più ampia lo stigma che avvolge ancora il ciclo mestruale, la regista etiope Hiwot Admasu Getaneh sta girando un documentario destinato al vasto pubblico e alle autorità. «È importante che i decisori comprendano la portata del problema e adottino le misure necessarie», spiega Kaleab Getaneh. Intanto, il governo

etiopio ha ridotto le tasse sui beni di prima necessità e, quindi, anche sui prodotti per l'igiene femminile, come chiesto da Mela For Her e da altre organizzazioni. Ma ciò non basta. Sono necessari maggiori investimenti nell'igiene mestruale per promuovere la sicurezza, la salute e l'istruzione delle ragazze e la loro indipendenza. ■

ASSORBENTI IGIENICI SOSTENIBILI

Gli assorbenti distribuiti da Mela For Her vengono confezionati da una start-up di Addis Abeba. Nell'atelier lavorano soprattutto donne. «Per soddisfare le diverse esigenze delle ragazze e delle donne, gli assorbenti sono realizzati con tessuti diversi: poliestere, cotone naturale e cotone riciclato», spiega Kaleab Getaneh di Mela For Her. «Gli assorbenti di stoffa possono essere utilizzati per un periodo che varia da due a quattro anni. Visto che una donna utilizza fino a 500 assorbenti usa e getta in due anni, con questo progetto contribuiamo anche alla riduzione dei rifiuti nelle discariche e nei fiumi». Un assorbente classico contiene fino al 90 per cento di plastica e per degradarsi impiega tra i 500 e gli 800 anni. Questi prodotti sono inoltre particolarmente difficili da gestire nelle zone rurali, dove la raccolta dell'immondizia è praticamente inesistente.

LOTTA CONTRO LA VIOLENZA DOMESTICA

La pandemia di COVID-19 ha aumentato la disoccupazione in Giordania e, di conseguenza, le incertezze nelle famiglie. Oltre alle tensioni causate dalla presenza di centinaia di migliaia di rifugiati, il Paese è ora confrontato con un incremento delle violenze contro le donne. Un progetto offre sostegno psicosociale ed economico alle vittime.

di Zélie Schaller

Durante un corso di formazione, una donna impara a confezionare vestiti, una competenza che rafforza l'autostima e l'indipendenza.

© IRC

Quello che dovrebbe essere il luogo più sicuro, la propria casa, è a volte il più pericoloso. Il confinamento dovuto alla pandemia di coronavirus ha sconvolto la nostra quotidianità e ha spesso aumentato le liti in famiglia. Molte donne hanno subito, e subiscono ancora, violenza psicologica, fisica o sessuale tra le mura domestiche. È così anche in Gior-

dania dove i casi di violenza in famiglia sono notevolmente aumentati.

La crisi causata dalla pandemia si aggiunge a una situazione di precarietà e difficoltà che da oltre un decennio affligge il Paese. Dall'inizio del conflitto in Siria, la Giordania dà rifugio a quasi 700mila profughi senza disporre delle



infrastrutture e delle risorse idriche necessarie per accoglierli. Inoltre, nel corso dell'ultimo anno molte persone hanno perso il lavoro, scivolando oltre la soglia di povertà. Tutto ciò ha alimentato l'ansia, l'irritabilità e l'impulsività, che a volte sfociano in violenza coniugale e domestica.

Per aiutare le vittime e arginare questa piaga, la DSC sostiene un progetto dell'International Rescue Committee (IRC). Nella capitale giordana Amman, ad Irbid, Ar Ramtha, Mafraq e Zarka, città situate in prossimità del confine siriano, l'ONG accoglie nei suoi centri comunitari donne e ragazze giordane e siriane. Qui ricevono assistenza medica, psicosociale, legale e finanziaria e possono partecipare ad attività sociali, economiche e sportive.

«I servizi vengono forniti in locali specifici. Inizialmente, la persona viene ascoltata da un'assistente sociale per identificare le problematiche. Poi, a dipendenza dei bisogni, viene indirizzata ai servizi competenti», spiega Ra'eda Nimrat, incaricata di programma

presso l'Ufficio della cooperazione svizzera in Giordania. Se una donna soffre di problemi psichici come depressione, ansia e isolamento sociale, potrà confidarsi con una psicologa. Esprimendo a parole la propria sofferenza, imparerà a gestirla.

Timore di rappresaglie

Insulti, umiliazioni, divieti, percosse, rapporti sessuali forzati: la violenza contro le donne può assumere molteplici forme. «Nella metà dei casi si tratta di molestie psicologiche ed emotive, il 30 per cento sono aggressioni fisiche e una donna su dieci si vede rifiutare ogni sostegno economico», spiega Ra'eda Nimrat.

Le vittime vengono consigliate da avvocati, ma poche di loro sporgono denuncia per il timore di rappresaglie: gli autori delle violenze potrebbero minacciarle di morte. Le donne temono anche i comportamenti inappropriati degli agenti di polizia. E molte non se la sentono di affrontare un procedimento penale complesso e doloroso. Inoltre, durante il lockdown l'accesso alla giustizia era notevolmente limitato.

Per favorire un cambiamento delle norme sociali, l'IRC sensibilizza le comunità riguardo alla parità di genere. «Gli uomini, soprattutto i giovani, vengono incoraggiati a ripensare le loro convinzioni e a cambiare atteggiamento nei confronti delle partner. Lo scopo è che adottino atteggiamenti più egualitari tra le mura domestiche», spiega Ra'eda Nimrat. Le adolescenti, invece, imparano ad esprimere i propri bisogni e a far valere i propri diritti. I laboratori organizzati per le giovani ragazze affrontano argomenti molto disparati, come la sicurezza, la salute e l'igiene, la fiducia e le emozioni.

Indipendenza economica

L'autonomia finanziaria è un altro elemento fondamentale per garantire l'in-

dipendenza delle donne. È importante non solo per loro, ma anche per il resto della famiglia. Infatti, disponendo di un reddito le madri possono pagare le rette scolastiche dei figli ed evitare che abbandonino la scuola per lavorare o sposarsi.

Per questo motivo, l'IRC mette in contatto le donne che desiderano lavorare con imprese locali. Le volontarie hanno la possibilità di completare un apprendistato «verde» negli ambiti del riciclaggio, delle risorse rinnovabili e dell'agricoltura. «La maggior parte delle dipendenti continua a lavorare nell'azienda in cui ha completato la formazione», precisa Ra'eda Nimrat.

L'ONG offre anche una formazione commerciale incentrata su vari ambiti, fra cui la redazione di un bilancio, la pianificazione delle attività e il servizio clienti. Le donne che desiderano sviluppare una microimpresa possono richiedere una sovvenzione, a condizione di aver elaborato un business plan. Con il sostegno dell'IRC, Nadia, una donna siriana di 43 anni, ha aperto una piccola sartoria. Ha acquistato una macchina per cucire per confezionare abiti e poi è entrata in società con un collega giordano. «Abbiamo affittato un locale ed avviato il nostro progetto con due macchine per cucire», racconta. Ora l'azienda ha dieci dipendenti, sia siriane che giordane.

Il suo sogno? «Possedere una fabbrica di abbigliamento e un marchio depositato entro cinque anni», dice la siriana giunta in Giordania nel 2013. Madre di quattro figli, Nadia ama trasmettere le sue conoscenze per rafforzare la resilienza economica delle persone della sua comunità. Per questo motivo lavora come volontaria in un centro dell'IRC, dove tiene dei corsi di cucito. «Finora ho formato quasi duecento donne», racconta orgogliosa, concludendo che la cosa più bella nella vita è l'indipendenza. ■

SVILUPPARE LE COMPETENZE LOCALI

Per migliorare ulteriormente la qualità del sostegno fornito alle vittime di violenza domestica, l'International Rescue Committee (IRC) rafforza le competenze tecniche e organizzative dei servizi statali e di due organizzazioni comunitarie locali. Le collaboratrici e i collaboratori dell'Institute for Family Health e Jowomenomics ricevono una formazione incentrata sulla consulenza individuale e di gruppo, sulla raccolta dati e sugli strumenti di sensibilizzazione.

<https://www.rescue.org>
https://irckhf.org/sister_organizations/institute-for-family-health/
<https://www.jowomenomics.org/en/Home>

Opinione del consigliere federale Ignazio Cassis

DIPLOMAZIA SCIENTIFICA PER UN MONDO MIGLIORE

Questo numero di «Un solo mondo» è dedicato al tema della ricerca per lo sviluppo. Nel dossier viene illustrato come quest'ultima possa contribuire a risolvere le sfide della politica di sviluppo e quali sono i fattori di successo. Il progresso scientifico e le conquiste tecnologiche devono essere messi al servizio anche della cooperazione internazionale (CI). Uno sguardo alla Strategia CI 2021-2024 evidenzia l'importanza fondamentale della scienza. Grazie ad essa è possibile trovare soluzioni per rendere la cooperazione allo sviluppo più efficace e per valutarne gli obiettivi. In questo modo ci si avvicina a una politica basata su dati concreti, a cui l'azione della DSC si orienta. La cosiddetta «evidence-based policy» è appunto una politica che si fonda su fatti scientificamente provati.

Una metodologia a cui, come medico e politico, mi sento molto legato. «Per me, il momento più bello di un esperimento è quando scopro se un'idea è buona o cattiva. Per questo anche un insuccesso può essere emozionante», afferma il premio Nobel norvegese Ivar Giaever. L'innovazione è possibile solo procedendo per tentativi. Per questo abbiamo bisogno della libertà di pensare in maniera indipendente, di agire autonomamente e di assumerci le nostre responsabilità. Per il nostro sviluppo sociale il pensiero critico è fondamentale. E lo è pure per la CI.

Grazie alla convergenza delle scienze, il progresso tecnologico vivrà un'accelerazione. La capacità di anticipare il dibattito sociale sulle nuove tecnologie sarà quindi fondamentale affinché queste siano messe al servizio delle persone e non portino a una concentrazione del potere. Le innovazioni, come quelle che ci attendono in ambiti quali la fisica



© Keystone/Alessandro della Valle

quantistica, l'intelligenza artificiale, il potenziamento umano e la geoingegneria, cambieranno in maniera radicale il comportamento degli esseri umani e, con esso, il nostro modo di organizzarci. Occorre identificare i rischi e le opportunità affinché ogni singola persona possa beneficiare del progresso tecnologico.

Come centro della governance internazionale dobbiamo capire quello che ci attende. Grazie alla sua eccellenza in ambito scientifico e diplomatico, il nostro Paese è predestinato ad avere un ruolo fondamentale nella governance del XXI secolo. Per questo motivo, nel 2019 il Consiglio federale ha istituito, assieme alle autorità ginevrine, la Fondazione *Geneva Science Diplomacy Accelerator* (GESDA). In collaborazione con le migliori ricercatrici e i migliori ricercatori del mondo e grazie alle consolidate

capacità diplomatiche della Svizzera, vogliamo anticipare le tecnologie del futuro e discuterle con tutti i principali gruppi di interesse. E ciò avrà ripercussioni positive anche sulla CI. ■

PIÙ COMPETENZE PER MIGLIORARE LA SALUTE DEI PAZIENTI

Il personale infermieristico ha un ruolo centrale nell'assistenza sanitaria, nella promozione della salute e nella prevenzione delle malattie.

È così ovunque, anche in Bosnia ed Erzegovina, dove un progetto sostenuto dalla DSC intende rafforzare il settore infermieristico.

di Luca Beti

«Visito regolarmente la famiglia Husar-kic. Il padre soffre di diabete, la madre di ipertensione arteriosa, mentre i figli sono disoccupati, fumano e di recente sono diventati genitori», racconta Samira Sejdinovic, infermiera che assiste le famiglie svantaggiate della città di Tuzla. Da nove anni svolge questa attività. Oltre ad apportare le cure necessarie ai pazienti che non hanno la possibilità di recarsi in ospedale, Sejdinovic fa prevenzione delle malattie non trasmissibili e promuove uno stile di vita salutare nella popolazione.

Come nel resto del mondo, anche la Bosnia ed Erzegovina è confrontata con l'invecchiamento della popolazione e l'aumento delle malattie non trasmissibili, come il cancro, le difficoltà respiratorie croniche o le patologie cardiovascolari, che annualmente causano l'80 per cento dei decessi nel Paese.

Cure e prevenzione

Per garantire una vita sana e promuovere il benessere di tutti a tutte le età, come prevede il terzo obiettivo di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030, è necessario rafforzare il settore infermieristico in Bosnia ed Erzegovina. Proprio ciò che persegue un progetto sostenuto dalla DSC e attuato in collaborazione



In Bosnia ed Erzegovina, la DSC sostiene un progetto volto a rafforzare la formazione del personale infermieristico.

© DSC

con l'Ospedale universitario di Ginevra (HUG). Nel 2011, nell'ambito di una fase di analisi sono state individuate alcune criticità nel sistema sanitario del Paese balcanico, tra cui un numero insufficiente di infermiere a causa della scarsa valorizzazione della professione, lacune nelle competenze pratiche e un eccesso di compiti amministrativi, soprattutto negli ospedali.

«È fondamentale rafforzare le capacità delle infermiere perché sono coloro che oltre ad assistere i pazienti a casa, fanno prevenzione e consulenza, attività fondamentali per ridurre le morti causate da uno stile di vita malsano», spiega Alma Zukorlic dell'ambasciata a Sarajevo. A beneficiare del rafforzamento del sistema infermieristico sono circa 20mila infermiere ed infermieri (il 93 per cento sono donne), 6000 medici che vengono sgravati da alcuni compiti e i pazienti che vivono in aree remote, in particolare anziani, disabili, madri sole, disoccupati e persone senza copertura assicurativa (circa il 15-20 per cento della popolazione).

Servizio di cure a domicilio

La prima fase del progetto si è svolta dal 2012 al 2017. Ne è seguita una seconda che si concluderà alla fine di novembre di quest'anno. L'iniziativa persegue tre obiettivi principali: sostenere la riforma della formazione infermieristica nelle scuole superiori pubbliche, adeguando i programmi di studio agli standard dell'UE; migliorare il reclutamento delle infermiere e la qualità delle cure affinché la professione acquisisca uno status diverso nella società e ne venga riconosciuta l'importanza da parte di dottori e pazienti; promuovere e aumentare le cure nelle comunità svantaggiate mediante servizi riconosciuti dall'assicurazione e accettati dai pazienti, evitando così che questi ultimi facciano capo a medici specializzati per ogni tipo di cura.

«Abbiamo introdotto un servizio simile a quello svizzero dell'assistenza a

domicilio Spitex», spiega Zukorlic. «I beneficiari non sono però solo le persone anziane, bensì tutte le categorie di età, dai neonati ai vecchi. Inoltre, le infermiere si concentrano unicamente sull'assistenza sanitaria. Non offrono altre prestazioni, come la distribuzione di pasti caldi».

Progressi e battute d'arresto

Nella prima fase, il modello di cure a domicilio è stato introdotto in dieci comuni e oltre mezzo milione di persone ha usufruito dei servizi forniti dalle infermiere comunitarie, come Samira Sejdinovic. «Assisto persone sane e malate appartenenti a gruppi svantaggiati. In questi incontri cerco anche di renderle attente sui pericoli della vita sedentaria, di uno stile di vita malsano. Una sensibilizzazione che ha ridotto il numero di ospedalizzazioni», racconta Sejdinovic.

Nella seconda fase, il modello sarà esteso ad altri 12 comuni, assicurando così tale servizio a complessivamente 2,2 milioni di abitanti, pari a quasi il 60 per cento della popolazione del Paese.

Anche a livello di formazione sono stati registrati importanti progressi. Cinque facoltà sostenute dal progetto hanno adeguato il curriculum del primo corso di studio alle direttive dell'UE.

Nonostante i successi conseguiti, non tutti gli obiettivi sono stati finora raggiunti. «Ci vuole tempo perché sono processi molto complessi», ricorda Zukorlic. «La valorizzazione della professione dell'infermiera non può avvenire dall'oggi al domani. Il suo statuto nella società e nel settore deve cambiare».

Un cambiamento che passa attraverso la sensibilizzazione, anche dei dottori, affinché responsabilizzino maggiormente le infermiere durante la cura del paziente. Manca inoltre un registro completo ed esatto dei profili formativi e delle attività svolte dalle infermiere,

ciò che permetterebbe di avere una visione d'insieme. «Senza questa banca dati è difficile gestire in modo più sistematico le funzioni delle infermiere e i tipi di carriera che corrispondono a queste funzioni», conclude Zukorlic. «L'obiettivo è di distribuire le risorse correttamente e in maniera equilibrata nel sistema sanitario». ■

RAPPORTO SULL'ASSISTENZA INFERMIERISTICA

Nel 2020, l'Organizzazione mondiale della sanità ha pubblicato il primo rapporto sull'assistenza infermieristica nel mondo. Nel testo si ricorda che a livello globale, il numero di infermiere e infermieri è insufficiente e la loro formazione non risponde adeguatamente ai bisogni per raggiungere la copertura sanitaria universale a livello nazionale e mondiale entro il 2030 come previsto dall'Agenda per uno sviluppo sostenibile. Nei prossimi dieci anni si dovranno creare sei milioni di nuovi posti di lavoro, migliorare la formazione e rafforzare il ruolo delle infermiere. Nel rapporto si parla anche della mobilità internazionale del personale infermieristico. Ad esempio, si ricorda che un'infermiera su otto lavora in un Paese diverso da quello in cui è nata o si è formata e che la migrazione va gestita e monitorata per evitare carenze di personale e un accesso non equo ai servizi sanitari nei Paesi a basso e medio reddito.

www.who.int (chiave di ricerca: State of the World's Nursing Report 2020)
www.fondacijafami.org



L'AIUTO UMANITARIO ALLO SPECCHIO

Il movimento Black Lives Matter ha riaperto la discussione intorno al razzismo strutturale e allo squilibrio di potere nell'aiuto umanitario, nella cooperazione allo sviluppo e nella promozione della pace. Il dibattito è lanciato, ma serve un dialogo aperto e onesto per affrontare un problema radicato nel DNA del settore.

di Luca Beti

Guardarsi attentamente allo specchio. Non lo si fa tutti i giorni, ma ogni tanto è necessario per non sbiancare di fronte alla realtà che non ti aspetti. Ci vuole coraggio e coscienza critica. Le proteste e gli appelli del movimento Black Lives Matter chiedono proprio questo agli attori, alle organizzazioni e alle agenzie che operano nel settore dell'aiuto allo sviluppo e della cooperazione internazionale. Guardarsi allo specchio per individuare il razzismo, le dinamiche e gli squilibri di potere tra Nord e Sud risalenti al periodo coloniale. «La gestione degli aiuti umanitari che non prevede il coinvolgimento delle comunità locali emarginate, lasciandole così isolate e prive di assistenza, evidenzia come l'aiuto umanitario continui a funzionare secondo principi colonialisti», dice Lumenge Lubangu, rappresentante legale dell'Associazione dei sopravvissuti al massacro di Makobola, strage consumatasi nel dicembre del 1998 nella Repubblica democratica del Congo.

Lubangu è stato uno dei quasi 160 attivisti, accademici, giornalisti e professionisti di tutto il mondo che nel novembre 2020 hanno preso parte a una consultazione online di tre giorni lanciata da un gruppo di ONG inglesi. Lo scopo era dare ai partecipanti la possibilità di condividere esperienze, raccomandazioni e spunti di riflessione sul razzismo e sulle strutture di potere. Sulla base dei risultati delle discussioni, l'ONG Peace Direct ha redatto un rapporto dal titolo «Time to Decolonise Aid». «L'obiettivo è promuovere il dibattito e favorire la decolonizzazione dell'aiuto umanitario e dello sviluppo e della promozione della pace affinché questi settori diventino realmente inclusivi, trasferendo il potere e le risorse agli attori locali», spiega Shannon Paige, autrice del testo.

Il razzismo strutturale e le logiche di potere

La decolonizzazione dell'aiuto umanitario è un argomento ricorrente, tornato d'attualità a cinque anni dal Grand Bargain, il grande patto firmato al vertice di Istanbul nel 2016. Nonostante l'impegno preso dal settore umanitario mondiale di affrontare le disuguaglianze del sistema, il potere decisionale e gli aiuti economici non sono ancora stati trasferiti agli attori e alle comunità locali. Le cause sono molteplici e vanno ricercate, tra l'altro, nella gestione dei progetti che

consolida le attuali strutture di potere. «Molti progetti vengono diretti secondo una logica eurocentrica che in linea di massima risale al periodo illuminista», spiega Kimon Schneider, professore associato e promotore di un corso sull'argomento (vedi testo sotto) proposto dal Centro per lo sviluppo e la cooperazione Nadel del Politecnico federale di Zurigo. «È una logica che ha plasmato il con-

DECOLONIZING AID

Dal 1° al 5 novembre 2021, il Centro per lo sviluppo e la cooperazione Nadel del Politecnico federale di Zurigo (ETH), ha proposto un corso dal titolo «Decolonizing Aid». La formazione intendeva sensibilizzare i partecipanti su come le strutture di potere e le percezioni culturali risalenti al periodo colonialista influenzino ancora oggi la pratica degli aiuti. Durante il corso sono state proposte alternative allo sviluppo e illustrate le conseguenze della decolonizzazione dell'aiuto per la cooperazione internazionale.

Time to Decolonise Aid
www.peacedirect.org
 Power Awareness Tool
www.partos.nl
 Decolonizing Aid
<https://nadel.ethz.ch>

Nell'aiuto umanitario, nella cooperazione allo sviluppo e nella promozione della pace, il razzismo strutturale e lo squilibrio di potere persistono.

© Mohammad Abu Ghosh/Xinhua/eyevine/laif

cetto di progresso e di sviluppo, radicata nel DNA del settore umanitario e che viene imposta ai beneficiari degli aiuti».

Questo modello di stampo post-coloniale si manifesta in vari ambiti, per esempio nel reclutamento. «Perché crediamo che sia meglio assumere un esperto europeo o americano per attuare un progetto nel Sud del mondo?», si chiede Paige. «Piuttosto che finanziare i viaggi di esperti occidentali, le ONG e i donatori dovrebbero investire in ricercatori locali». Nel rapporto «Time to Decolonise Aid» vengono citati altri contesti dove viene promosso il «razzismo strutturale». Nel settore dell'aiuto allo sviluppo viene spesso usato il termine «capacity building», un concetto che suggerisce che le comunità e le organizzazioni locali non dispongono di competenze, perpetuando così l'immagine del «selvaggio» nel Sud del mondo che va «civilizzato». E poi gli incontri tra attori internazionali e locali si svolgono di solito in inglese (lingua dominante nel mondo della cooperazione internazionale) anche quando gli anglofoni sono in minoranza. Una lingua, quella usata dagli attori umanitari, infarcita di termini specialistici e accademici che spesso impedisce ai collaboratori locali di partecipare attivamente alla discussione e che consolida il sistema di esclusione e lo squilibrio di potere tra Nord e Sud.

STRUMENTO PER INDIVIDUARE GLI SQUILIBRI DI POTERE

Partos, associazione mantello delle ONG olandesi, ha sviluppato uno strumento per individuare gli squilibri di potere nel processo decisionale. Il «Power Awareness Tool» viene attualmente impiegato da alcune organizzazioni olandesi con l'obiettivo di riflettere sulle relazioni tra le ONG internazionali e quelle locali e migliorare la comprensione riguardo al funzionamento dei rapporti di potere. In questo modo il trasferimento del potere agli attori locali dovrebbe essere facilitato.

«Chi definisce cos'è il sapere?», si chiede poi Schneider. «Chi decide che il sapere locale e indigeno è meno importante di quello dell'Organizzazione mondiale della sanità o di un professore universitario?» Consapevoli del problema,

«MOLTI PROGETTI VENGONO DIRETTI SECONDO UNA LOGICA EUROCENTRICA CHE IN LINEA DI MASSIMA RISALE AL PERIODO ILLUMINISTA».

Kimon Schneider

molti donatori, ONG e agenzie promuovono lo scambio delle informazioni da Sud a Sud. Tuttavia, anche qui si assiste alla valutazione delle conoscenze secondo modelli e valori occidentali. Infine, ci sono le raccolte fondi pietiste che si basano sulle immagini di bambini affamati o di persone in fila per il cibo volte a generare empatia e di conseguenza donazioni. Queste foto consolidano l'immaginario collettivo secondo cui l'africano è indifeso e dipendente dall'Occidente, dal «salvatore bianco».

Coinvolgere gli attori locali e delocalizzare le decisioni

«In una maniera o nell'altra si parla da decenni di decolonizzazione dell'aiuto. Nonostante gli sforzi volti a trasferire il potere verso Sud non si registrano progressi sostanziali. Anche se c'è una maggiore consapevolezza nei confronti del tema, si è rimasti pressappoco allo status quo», afferma Schneider. Il problema del razzismo nel settore della cooperazione internazionale è difficile da affrontare. Spesso si parte dal presupposto che gli attori umanitari non possono essere razzisti perché sono «buoni» visto che sacrificano le loro vite per aiutare le persone bisognose nel Sud del mondo. Eppure ci sono comportamenti inconsapevoli, ritualizzati. Per Lumenge Lubangu, la chiave del cambiamento è il coinvolgimento degli

attori locali. «Senza la comunità locale non si ottiene nulla», sostiene l'attivista che ricorda la sua partecipazione nell'ambito di una consultazione delle Nazioni Unite volta a sviluppare strategie per prevenire e attenuare le violenze nell'Est della Repubblica democratica del Congo. «Le forze dell'ONU sul campo stanno applicando le mie proposte, prese come modello per gestire l'insicurezza nella regione. I primi risultati sono promettenti».

Nel rapporto dell'ONG Peace Direct si formulano altre raccomandazioni, per esempio si chiede ai donatori, alle organizzazioni e ai responsabili politici di riconoscere che esiste un razzismo strutturale. «Ciò non significa negare il bene che fa il settore né rifiutare la cooperazione internazionale. C'è però una responsabilità collettiva nei confronti del problema», si legge nel documento. Viene anche proposta la creazione di spazi per il dialogo e il confronto sugli squilibri di potere nel sistema per promuovere la creazione di collaborazioni più eque con le comunità locali e per favorire la decentralizzazione del processo decisionale, trasferendolo a Sud. Un'idea sostenuta da Kimon Schneider. «Serve un dialogo costruttivo tra persone provenienti da ogni parte del mondo per creare un mondo migliore», dice l'esperto. «L'elemento cruciale è l'atteggiamento che deve essere umile, autocritico, aperto e consapevole». Per Shannon Paige, il rapporto «Time to Decolonise Aid» è solo l'inizio del processo che l'aiuto umanitario e la cooperazione internazionale devono intraprendere. «Il dibattito sulla decolonizzazione dell'aiuto è importante, ma non basta. Serve una trasformazione delle strutture di potere». ■

Carta bianca

UNO SPAZIO LIBERO E SICURO

NELL'INDICE DELLA LIBERTÀ DI STAMPA LA CAMBOGIA FIGURA AL 144° POSTO SU 180.

I professionisti dei media cambogiani sono preoccupati. Il governo ha istituito una commissione etica che ha il compito di vigilare sul loro lavoro. 10 dei 15 membri del comitato sono funzionari dei Ministeri dell'interno e dell'informazione. Gli organismi internazionali di vigilanza sui media e sul giornalismo hanno accolto la notizia con grande scetticismo. «Non c'è trasparenza sulle decisioni che dovrebbe prendere e su quali basi i membri valuteranno se questo o quel giornalista ha violato l'etica professionale. Il processo rischia di essere totalmente arbitrario», dice Daniel Bastard, capo dell'ufficio Asia-Pacifico di Reporter senza frontiere.

Il portavoce del Ministero dell'informazione Meas Sophorn ha detto alla testata locale *Thmey Thmey* che il comitato darà giudizi positivi e negativi. Da un lato «elogerà» chi farà bene il proprio mestiere. Dall'altro «troverà e punirà i giornalisti o le organizzazioni che violano gli standard etici e professionali affinché cambino il loro approccio». Il governo cambogiano ha già attuato varie misure repressive nei confronti dei media indipendenti o di chi ha criticato politici e individui influenti. Nei rapporti 2020 e 2021 di Reporter senza frontiere (RSF), la Cambogia si situa al 144° posto su un totale di 180 Paesi. Negli ultimi anni, il Paese è scivolato sempre più in basso nell'indice della libertà di stampa. Daniel Bastard indica che questa evoluzione è dovuta all'insoddisfacente quadro giuridico per la libertà di stampa, all'alto livello di concentrazione dei media, all'influenza che esercitano i funzionari governativi sui magnati dei mezzi di comunicazione e all'elevata autocensura.

Nel 2017, il quotidiano *Cambodia Daily*, una testata locale nota per le sue posi-

zioni critiche, è stato chiuso dopo aver ricevuto dal governo un conto di oltre 6 milioni di dollari. Due dei suoi ex reporter sono stati accusati di «incitamento al crimine» per aver invitato i lettori a partecipare a un sondaggio sulle elezioni. Uno di loro ha lasciato il Paese e ha chiesto asilo politico negli Stati Uniti. Sempre nello stesso anno, il giornale indipendente *Phnom Penh Post* è stato venduto a un editore malese che ha agganci con il governo. Anche questo quotidiano si era vista recapitare una tassa esagerata. Inoltre, decine di stazioni radio che trasmettevano servizi di media internazionali sono state private delle loro licenze.

Nel novembre dello stesso anno, due giornalisti di *Radio Free Asia* sono stati arrestati dopo la chiusura del loro ufficio. All'inizio, i due sono stati accusati di aver aperto un locale di karaoke senza permesso. Più tardi, il tribunale li ha incolpati di «trasmettere informazioni a un governo straniero». I redattori sono stati rilasciati nell'agosto 2018, ma sono ancora sotto sorveglianza. «I media e i giornalisti indipendenti non ricevono quasi mai i complimenti del governo e non godono del suo sostegno», ha evidenziato Ith Sothoeuth, direttore del *Cambodian Center for Independent Media*. «Spesso vengono intimiditi e minacciati dalle autorità. Ho paura che questa commissione etica possa essere usata per legittimare questo tipo di azioni. Non sappiamo che genere di punizione potrà imporre».

Nel 2020, Freedom House, un'organizzazione con sede negli USA, ha incluso la Cambogia fra i Paesi con diritti politici «non liberi», ossia tra gli Stati che limitano i diritti politici e le libertà civili. Kong Meta, un giovane freelance, ha spiegato che la legge sulla stampa

impedisce ai giornalisti cambogiani di svolgere liberamente il proprio lavoro. «Nessuno dovrebbe essere autorizzato a dirti cosa puoi o non puoi scrivere o sanzionarti solo perché stai facendo il tuo mestiere. I giornalisti hanno aderito al codice di condotta e di professionalità».

«Ciò di cui abbiamo bisogno», ha ricordato Meta, «è uno spazio libero e sicuro per fare il nostro lavoro in modo indipendente e professionale. Dobbiamo rispondere al nostro pubblico e non a un comitato istituito dal governo». ■



BOPHA PHORN è una giornalista freelance di Phnom Penh. Per sei anni è stata reporter e redattrice del «The Cambodia Daily», un quotidiano nazionale di lingua inglese. In seguito è stata docente universitaria di giornalismo a Phnom Penh. Bopha ha seguito uno stage presso l'Associated Press a New York e ha collaborato per otto mesi con ABC. Ha firmato servizi per VOA, Al Jazeera, ICIJ e Nikkei Asian Review. Nel 2013, Bopha è stata insignita del «Courage in Journalism Award», premio assegnato dall'International Women's Media Foundation, per il suo servizio sul disboscamento illegale. Ha scritto un racconto per l'antologia «Phnom Penh Noir» ed è autrice di un saggio pubblicato in «When we are bold», una raccolta di ritratti di donne eccezionali di tutto il mondo.

IL CINEMA TUNISINO, TRA EGITTO E FRANCIA

Nel 2021, «L'uomo che vendette la sua pelle» è stato il primo film tunisino ad ottenere una candidatura a un Oscar per la miglior produzione in lingua straniera. La regista del lungometraggio, Kaouther Ben Hania, appartiene a una generazione di cineasti che vuole rompere con la tradizione. Nell'articolo, Walter Ruggie* descrive i cambiamenti innescati dalla primavera araba nella produzione cinematografica tunisina.

Per decenni, l'offerta cinematografica nel Maghreb è stata dominata dalle proposte provenienti dal Cairo e da Bombay. I melodrammi egiziani, le epopee indiane di Bollywood e le loro star sono molto popolari nei Paesi dell'Africa settentrionale. Dopo le rivoluzioni arabe, la settima arte locale è rifiorita, anche se non tutti i sogni della gioventù si sono avverati. In Tunisia, la primavera araba, germogliata il 14 gennaio 2011, non è riuscita a sovvertire tutte le strutture di potere, ma almeno ha rimosso il regime di Ben Ali. Inoltre, ha aperto nuove pos-

sibilità: il Paese non fa più soltanto da sfondo alle produzioni internazionali, come «Gesù di Nazareth», «Star Wars», «Indiana Jones» e «Il paziente inglese».

Il cinema tunisino si muove tra quello egiziano e quello francese. Dopo l'indipendenza conquistata nel 1956, i legami tra la Tunisia e la Francia sono rimasti molto stretti, favoriti dalla lingua, dalla migrazione, dagli intrecci culturali e da un senso di colpa dell'ex potenza coloniale che si traduce in un importante impegno finanziario, anche a fa-

vore della produzione cinematografica. Quasi tutti i film tunisini vengono realizzati con il sostegno francese. Quello di Parigi non è però un aiuto disinteressato poiché ne approfitta a vari livelli: dall'utilizzo delle infrastrutture all'utile generato con i diritti d'autore. Molte delle 41 sale in Tunisia, Paese di 12 milioni di abitanti, appartengono a francesi e sono gestite da Parigi. È così anche per il primo multiplex di Tunisi, aperto da Gaumont-Pathé nel 2018.



- 1 «Satin Rouge» di Raja Amari
- 2 «A peine j'ouvre les Yeux» di Leyla Bouzid
- 3 «Le Collier perdu» di Nacer Khemir
- 4 «Fatma» di Khaled Gorbali
- 5 «La Belle et la Meute» di Kaouther Ben Hania

© trigon-film



3

L'influsso sul cinema francese

I cineasti maghrebini si formano a Parigi, maturano le prime esperienze con pellicole francesi, spesso hanno due domicili o due passaporti. Alcuni non lasciano più la Francia, influenzando la sua produzione cinematografica. È il caso, ad esempio, del tunisino Abdellatif Kechiche che nel 2013 ha vinto la Palma d'Oro a Cannes con «La vita di Adele». Il film ruota intorno a ciò che un uomo potrebbe considerare una relazione lesbica, con una permissività che in Tuni-



4



2



5

sia sarebbe impossibile. In «Un divano a Tunisi» (2019), Manele Labidi, nata in Francia, racconta in chiave romantica della patria dei suoi genitori. Mehdi Charef con «Le thé au harem d'Archimède» (1985) affronta la situazione dei giovani arabi in Francia, mentre Leyla Bouzid con «Una storia d'amore e desiderio», presentato a Cannes nel 2021, racconta la difficile emancipazione di una giovane musulmana a Parigi e la difficoltà di crescere in una famiglia religiosa, in evidente contrasto con l'ambiente esterno.

Leyla Bouzid, nata nel 1984, proviene da una famiglia di artisti. Suo padre Nouri Bouzid è uno dei registi più apprezzati in Tunisia e già nel 1992 aveva affrontato la problematica del turismo a sfondo sessuale nella sua patria con il film «Bezness». La figlia ha seguito una formazione cinematografica a Parigi e ha realizzato il cortometraggio «Soubresauts» poco prima della rivoluzione a Tunisi, a cui ha fatto seguito nel 2014 «Appena apro gli occhi». Servendosi di riprese documentaristiche, la regista ripercorre i mesi che hanno preceduto la primavera araba e racconta della relazione tra la protagonista, Farah, e la madre. L'affascinante ritratto parla di una giovane donna che si scontra con le strutture maschili, che spicca il volo e che poi si trova a fare i conti con la realtà.

Dare voce alle donne

Se si guarda alla creazione cinematografica nel Maghreb, la Tunisia si distingue per il gran numero di registe. «Se abbiamo ottenuto qualcosa dalla rivoluzione, è che ora possiamo parlare», dice la tunisina Kaouther Ben Hania, nata nel 1977. «È un vero sollievo», continua, «perché quando si esprime un'opinione ci si libera anche di un peso». Secondo la cineasta, il film documentario, come il suo «Le challat de Tunis» (2013) è «sintomatico del bisogno di tornare alla realtà dopo che la dittatura aveva imprigionato il cinema in un mondo asettico, pieno di kitsch e luoghi comuni».

Kaouther Ben Hania voleva dare voce a tutte le donne che non vengono ascoltate. La regista ha messo gli uomini dinanzi ad uno specchio, mostrando loro, senza filtri, la realtà sociale del Paese. Nel suo primo lungometraggio, «La bella e le bestie» (2017) racconta il vagabondaggio notturno di una ragazza violentata da due poliziotti. Nel tentativo di sporgere denuncia si scontra però con l'omertà e l'indifferenza. La produzione è stata sostenuta dal nuovo ministero della cultura, ciò che la regista considera un «gesto forte in un contesto di pessimismo generale e un segno che le cose stanno cambiando».

Parlando con lei e altri registi tunisini emerge che il cinema vuole abbandonare i sentieri battuti in precedenza. Vuole presentare la vita vera, evocare i sogni ed esorcizzare le paure della gente. Non che non ci fossero film validi prima del 2011. Per esempio, «Halfaouine» (1990) di Férid Boughedir racconta la storia di un adolescente diviso tra più mondi, mentre «Satin Rouge» (2002) di Raja Amari è incentrato sul rapporto madre-figlia e sulle contraddizioni legate all'immagine della donna nella società maschile. Altre opere presentano la vita quotidiana in famiglia o affrontano tematiche tabù come quella degli abusi, che per gli uomini non hanno conseguenze, mentre per la donna comportano la messa al bando come illustra «Fatma» di Khaled Ghorbal (2001). In «Bab'Aziz» (2005), il poeta Nacer Khemir evoca l'antica tradizione della narrativa araba, muovendosi in spazi mistici senza tempo e raccontando la ricerca dell'amore e della magia dei dervisci.

Nessuna paura

Dopo la rivoluzione, le possibilità si sono moltiplicate sia in termini di contenuto che di forma. I nuovi film raccontano la storia di un uomo che deve scegliere tra due donne, rappresentanti di due mondi completamente diversi («Hedi» di Mohamed Ben Attia, 2016) o di un disertore che si ritira in una foresta e incontra una donna incinta scappata

di casa («Tlameess» di Ala Eddine Slim, 2019). Con «Les Silences du Palais» del 1994, Moufida Tlatli è la prima donna del mondo arabo a realizzare un lungometraggio. La pellicola è considerata un film pionieristico e uno dei capolavori del cinema tunisino. La regista, deceduta quest'anno, ci porta nelle profondità più oscure della società, dove, oltre al silenzio delle donne, a plasmare gli eventi è la «chaifa», la paura. Se le cineaste tunisine non hanno più paura e possono dare voce alle donne, devono ringraziare anche lei.

«L'uomo che vendette la sua pelle», candidato a un Oscar, è una prova lampante che la nuova libertà porta ottimi frutti. Ben Hania racconta la storia di un rifugiato siriano bloccato in Giordania. Per arrivare in Europa si trasforma in opera d'arte, in merce. Riesce così a fare ciò che gli è stato negato come essere umano. ■

** Walter Ruggie è pubblicista e dal 1999 al 2020 ha diretto la Fondazione trigon-film, che da 30 anni si impegna a favore del cinema del Sud e dell'Est del mondo.*



© DSC

PER IL PIANETA. PER LE PERSONE THE INTERNATIONAL COOPERATION FORUM, SWITZERLAND

Quale ruolo può svolgere la cooperazione internazionale (CI) nella lotta contro il cambiamento climatico? Come dovrebbe evolversi per essere più efficace? In che modo le sue azioni possono essere eco-responsabili, rispettose e neutrali da un punto di vista climatico? Come può agire su più fronti per rallentare il fenomeno, mitigare i rischi e aumentare la resilienza delle popolazioni? A che punto siamo e come si ripercuote il cambiamento climatico sugli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030?

Dal 31 marzo al 1° aprile 2022, in collaborazione con diversi partner, la DSC, organizza a Ginevra un congresso internazionale per tentare di dare una risposta a questi interrogativi. Nella prima edizione del forum si metterà l'accento sul consolidamento e sull'efficacia della cooperazione internazionale di fronte alle sfide climatiche.

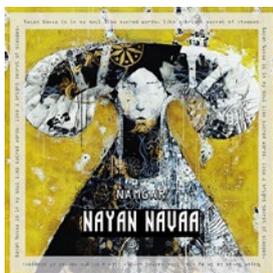
All'evento parteciperanno esperte ed esperti internazionali di vari settori, dalla scienza alla politica, dalla società civile alla cooperazione internazionale: l'obiettivo comune sarà la ricerca di soluzioni. Verrà dato spazio anche a voci critiche del mondo scientifico, della politica e della società civile.

La conferenza si rivolge anche ai giovani. Attraverso il concorso «Together we're better» e l'iniziativa «One Million Youth Actions Challenge», i giovani avranno la possibilità di condividere e consolidare le loro conoscenze e il loro impegno in ambito di cooperazione internazionale.

«For the Planet. For the People. The International Cooperation Forum, Switzerland». Dal 31 marzo al 1° aprile 2022; Centro internazionale di conferenze di Ginevra (CICG). Il congresso si terrà in forma ibrida e sarà a zero emissioni di CO₂.
www.icforum.swiss

MUSICA

DIALOGO AFFASCINANTE



(er) La gamma vocale della cantante Namgar Lkhasaranova è unica. La sua voce si innalza verso l'alto, ricadendo poi di nuovo in basso, a volte è allegra, a volte è seria, a volte è leggera, poi di nuovo eccitadamente

rumorosa. La cantante è cresciuta nella Repubblica russa di Buriazia. Nelle sue canzoni confluisce lo sciamanesimo tibetano praticato dai nomadi del luogo. Insieme a musicisti provenienti dalla Buriazia, dalla Russia, dalla Norvegia e dal Canada, Namgar crea visioni musicali che evocano vaste steppe e aspre catene montuose, foreste e laghi. Gli strumenti yatag (cetra a 13 corde), chanza (liuto a tre corde), morin khuur (strumento a due corde) e lo scacciapensieri khomus contribuiscono a creare i paesaggi sonori mongoli. A loro si uniscono la batteria, il basso elettrico e la chitarra: con le loro tracce delicatamente rock e pop tessono un dialogo affascinante tra tradizione e modernità.
Namgar: «Nayan Navaa» (Arc Musi/Naxos)

«L'USIGNOLO DI TIMBUCTÙ»



(er) Nella sua patria, il Mali, la cantante Khaira Arby, scomparsa nel 2018, è venerata come l'usignolo di Timbuctù. Ha alzato la sua voce gutturale, potente e a volte stridula contro il matrimonio forzato, di cui anche lei è stata vittima. Ha denunciato le mutilazioni genitali femminili e la

corruzione, cantando in arabo, bambara, tamasheq, songhai e francese. Nel 2012 è fuggita da Timbuctù, perché gli islamisti hanno minacciato di tagliarle la lingua. Due anni prima aveva espresso le sue preoccupazioni sociali e spirituali in occasione della sua prima esibizione negli Stati Uniti a New York. Di recente è stata pubblicata la registrazione postuma di quel concerto elettrizzante, caratterizzato da suoni rock e corde tradizionali, poliritmi accattivanti e un mix di suoni che evoca il desert blues. *Khaira Arby: «New York Live» (Clermont Music)*

ALLEGRO DOPING



(er) Reggae, ska, rumba, cumbia e bolero si uniscono in un ballo accattivante che diventerà lo stile mestizo, celebrato in modo ineguagliabile dal complesso spagnolo Amparanoia. Negli anni a cavallo fra il vecchio e il nuovo millennio, l'ensemble ha conseguito vari successi. Con la carismatica front woman Amparo Sánchez presenta, dopo una lunga pausa, il CD «Himnopsis Colectiva». Il titolo è un gioco di parole formato da inno, ipnosi e collettività. La compilation vuole ricordare le emozioni negative vissute durante il confinamento dovuto alla pandemia da coronavirus, ma anche la forza positiva della musica. Interpretati dalla voce calda ed espressiva della cantante cinquantaduenne, i testi raccontano di fatti quotidiani. Carmen Niño (basso), Maylin Johoy (batteria), Angie Lofer (tastiere), Willy Fuego (chitarra) e José Alberto Varona (tromba) l'accompagnano virtuosamente e ci regalano un allegro doping per aiutarci a ritornare alla vita normale. *Amparanoia: «Himnopsis Colectiva» (Mamit Records/Galileo Music)*

LIBRI

«SIRIA, LA RIVOLUZIONE IMPOSSIBILE»



(Ib) Yassin al-Haj Saleh, intellettuale siriano e dissidente politico, ha trascorso 16 anni in prigione a causa della sua appartenenza al Partito comunista. Oggi vive in esilio a Istanbul, in Turchia. Nel saggio «Siria, la rivoluzione impossibile» descrive con precisione e trasporto gli eventi che hanno portato alla rivolta del 2011 e come quest'ultima si sia trasformata in una guerra regionale e di procura. Braccato dal regime, tra il 2011 e il 2013 si nasconde a Damasco, Douma e Raqqa, dove scrive la maggior parte dei testi del libro. Pubblicati originariamente in arabo, gli articoli erano il suo modo di partecipare alla lotta e un tentativo di spiegare ciò che stava accadendo al suo Paese. Lo scrittore parla di «rivoluzione impossibile» perché nessuno credeva che il popolo siriano trovasse il coraggio di ribellarsi al terrore di Assad. Ma impossibile è anche la distruzione della società siriana, l'uccisione di oltre mezzo milione di persone e lo sfollamento di sei milioni e mezzo di siriani. E infine, impossibile è l'emergere di «creature selvagge», come l'ISIS e i gruppi salafiti islamici. Con «Siria, la rivoluzione impossibile», Yassin al-Haj Saleh ci spiega, dall'interno, la tragedia siriana. *«Siria, la rivoluzione impossibile» di Yassin al-Haj Saleh, MReditori, 2021*

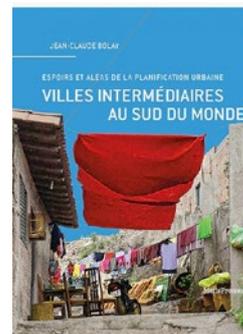
SPUTA TRE VOLTE



(Ib) Anni Sessanta-Settanta, in una provincia rurale nella Pianura Padana. Guido, Moreno detto Grisù, Katango e altri amici marinano la scuola, bighellonano, fumano canne in riva al fiume e giocano a biliardo al bar. Vicino a loro, in un casolare diro-

cato, vive una famiglia di nomadi slavi, gli Stančić. Con «Sputa tre volte» Davide Revati, autore di diverse graphic novel tradotte in Francia, Spagna, Germania e Stati Uniti, torna a parlare di crescita e amicizia. L'opera si focalizza sul periodo della vita in cui lo stare insieme agli altri è fondamentale per crescere, capire sé stessi e confrontarsi con il proprio microcosmo sociale. Nell'incontro e nello scontro con il diverso, Revati racconta la difficoltà della coesistenza e affronta la questione dell'integrazione attraverso la lente deformante degli occhi dei protagonisti. «Gli zingari, tutti ladri e senza Dio», come dice con disprezzo la gente. Ma tra le scorribande e le bravate adolescenziali, illustrate con tratti a biro e china fitti e quasi feroci, il fumettista inserisce dettagliate informazioni storiche riguardanti le persecuzioni subite dagli zingari nell'ultimo secolo. Revati unisce così la quotidianità di un gruppo di ragazzi di provincia con la grande Storia. *«Sputa tre volte» di Davide Revati, Coconino Press, Roma 2016*

LE SFIDE DELLO SVILUPPO URBANO NEL SUD



(zs) Le città intermedie sono la sede di una grande varietà di attività economiche, sociali e culturali. Sono importanti collegamenti tra le zone rurali e le reti urbane. Eppure, lo sviluppo e la pianificazione urbana di questi centri abitati sono ampiamente trascurati dalle politiche pubbliche. Nel libro «Villes intermédiaires au Sud du monde», Jean-Claude Bolay presenta quattro città: Koudougou (Burkina Faso), Montes Claros (Brasile), Nueve de Julio (Argentina) e Chau Doc (Vietnam). Il professore del Politecnico federale di Losanna (EPFL) descrive come le città intermedie siano al centro dei cambiamenti in atto nel mondo contemporaneo, in particolare nei Paesi del Sud, dove l'espansione urbana è accompagnata dall'aumento della povertà, delle disparità sociali e dei rischi ambientali, un'evoluzione che genera situazioni intollerabili. Nel libro, l'autore condensa la sua esperienza maturata in più di trent'anni di studi di queste realtà e illustra come attraverso una pianifi-

cazione urbana sostenibile e inclusiva, adatta ai bisogni dei suoi abitanti, sia possibile combattere la precarietà.

Jean-Claude Bolay, Villes intermédiaires au Sud du monde. Espoirs et aléas de la planification urbaine, MétisPresses, Ginevra, 2021

MEZZI DIDATTICI

ESPLORAZIONI VIRTUALI



(dg) Rafforzamento dei diritti dei lavoratori in una fabbrica tessile in Nicaragua, scuola senza barriere per bambini disabili in Zimbabwe, l'arte contro la violenza in Colombia: con l'app «Actionbound», gli alunni possono esplorare virtualmente sette progetti realizzati in alcuni Paesi del Sud. Alle escursioni multimediali è possibile accedere attraverso i codici QR stampati su una mappa del mondo scaricabile dal portale educativo [education21](http://education21.ch). I percorsi portano le allieve e gli allievi a confrontarsi con molteplici temi legati alla giustizia sociale, ad esempio l'integrazione, l'inclusione e i diritti dei bambini. Le unità didattiche sono pensate per attività di gruppo, includono immagini, testi, filmati, puzzle, quiz, sondaggi e invitano la classe a trovare soluzioni proprie. «*Virtuelle Projektbesuche – Gerechtigkeit weltweit*», gioco didattico di Pane per tutti per il mondo/2019; app, mappa geografica e fogli di lavoro sono in tedesco; per il terzo ciclo e il livello secondario II (formazione professionale).

www.education21.ch (chiave di ricerca: *Virtuelle Projektbesuche*)

PERFEZIONAMENTO

POSTDIPLOMI

Nel semestre primaverile 2022, il «Nadel – Center for Development and Cooperation» del Politecnico federale di Zurigo propone i seguenti corsi di perfezionamento:

- Planning and Monitoring of Projects (28.2.-4.3.)
- Fragile Contexts – the Nexus between Humanitarian Aid, Peace Processes and Development (7.3.-11.3.)
- Towards Food and Nutrition Security (14.3.-18.3.)
- Evaluation of Projects and Programs (21.3.-25.3.)
- Mediation Process Design: Supporting Dialog and Negotiation (28.3.-1.4.)
- ICT4D – Concepts, Strategies and Good Practices (4.4.-8.4.)
- Contemporary Development Debate – Fighting Extreme Poverty in the 21st Century (11.4.-13.4.)
- M4P – Making Markets Work for the Poor (2.5.-6.5.)
- Gestione finanziaria di progetti (9.5.-12.5.)
- Disaster Risk Reduction (16.5.-18.5.)
- Leveraging Private Impact Investors in Development Cooperation (23.5.-24.5.)
- Advanced Monitoring and Evaluation in Learning Organizations (30.5.-1.6.)
- Gender and Economics (13.6.-17.6.)

Per le iscrizioni e ulteriori informazioni: www.nadel.ethz.ch

NOTA D'AUTORE



Il canto: lingua universale

Nadja Räss, docente di jodel all'Università di scienze applicate di Lucerna, ama confrontarsi con altri ritmi e canti tradizionali per conoscere meglio la propria voce.

Le mie radici di cantante di jodel sono naturalmente in Svizzera. Sono cresciuta con la tradizione, la cultura e il canto locali. Sono sempre stata affascinata dallo jodel e dal fatto che ogni voce si distingue per caratteristiche e timbro. Queste differenze emergono soprattutto nel canto tradizionale. La mia attività artistica mi ha portata in molti luoghi e Paesi: in Giappone, negli Stati Uniti e in Africa. Mi piace guardare oltre i confini, anche nello jodel. Scopro continuamente analogie tra lo jodel e gli altri canti tradizionali, per esempio con lo joik, un canto sciamanico del popolo dei sami. È un canto senza parole proprio come lo jodel. E il suono-richiamo tipico dello jodel lo si ritrova anche nelle canzoni africane. Ricordo con piacere un concerto tenuto durante il festival «Klangwelt Toggenburg». In quell'occasione, gli jodler della Muotathal hanno intonato il loro jutz insieme a una formazione africana della Repubblica democratica del Congo. Oltre alle forme nuove e tradizionali dello jodel svizzero, mi affascinano i progetti con cantanti di altre culture. Una volta mi sono esibita con altre sei donne provenienti da Svezia, Georgia, Ucraina, Finlandia e Repubblica democratica del Congo. Il ritmo congolese di Anita, il canto georgiano di Tamar e i brani svedesi diddling di Leena hanno dato vita a una potente composizione musicale. È stato molto emozionante comunicare con la lingua universale del canto. Il fascino sta anche nel diventare un tutt'uno con la voce e il corpo. Attraverso il confronto con altre tecniche e culture imparo a conoscere sfaccettature e suoni nuovi della mia voce. Ascolto per lo più musica popolare scandinava e sono particolarmente legata al cantante finlandese Joik Wimme Saari e al trio femminile svedese Irmelin.

(Testimonianza raccolta da Beat Felber)

IMPRESSUM

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese. La versione online è disponibile anche in inglese.

Editrice

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione

Patricia Danzi (responsabile)
Barbara Hell (coordinazione globale)
Beat Felber, Luana Nava, Marie-Noëlle Paccolat, Charlotte Stachel, Özgür Ünal

Redazione

Beat Felber (bf - produzione)
Luca Beti (lb), Samuel Schlaefli (sch),
Zélie Schaller (zs), Christian Zeier (cz)
E-Mail: info.deza@eda.admin.ch

Progetto grafico

Comunicazione visuale DFAE

Litografia, stampa e realizzazione

Stämpfli AG, Berna

Riproduzione di articoli

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso Comunicazione DFAE, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna
E-mail: deza@gewa.ch

Per il bene dell'ambiente, la rivista è stampata su carta sbiancata senza cloro e spedita rinunciando all'imballaggio.

Tiratura totale: 47400 copie

Copertina: Ricerca di varietà di riso più resistenti presso l'Istituto internazionale per la ricerca sul riso nelle Filippine.
© Luis Liwanag/NYT/Redux/laif

ISSN 1661-1675

www.un-solo-mondo.ch
www.dsc.admin.ch

**«Non aspiriamo a pubblicare il risultato
delle nostre ricerche su prestigiose
pubblicazioni scientifiche. Quello che vogliamo
è aiutare concretamente la gente».**

Jean Claude Rubyogo, pagina 8

**«Il coraggio viene dalla paura.
Non vogliamo ricadere nell'oscurità della
dittatura militare».**

Sajjai, pagina 22

**«Molti genitori credono che le
loro figlie sanguinino dopo avere avuto
rapporti sessuali con un uomo».**

Kaleab Getaneh, pagina 28
